



Vigano, 14 ottobre 2009

STORIA DI MICHAL, CHE HA VISTO IN FACCIA LA MORTE

di Giuseppe Cafulli

Una giovane donna viaggiava con la sua automobile vicino a Betlemme, portando con sé il figlioletto di quattro mesi.

Giunta nei pressi di un villaggio, perse il controllo della propria auto e finì fuori strada. Il pauroso incidente lasciò lei e il figlioletto mezz morti.

Passarono diverse automobili con la targa israeliana, ma nessuno si fermò.

Due giovani transitavano su una stradina laterale, videro la scena, scavalcarono le reti che impediscono l'accesso alla strada; l'aiutarono ad uscire dall'abitacolo e chiamarono l'ambulanza.

La donna era una colona ebrea che viaggiava su una strada riservata a chi vive negli insediamenti in Cisgiordania, le cosiddette by-pass road.

Il giorno dopo si seppe che i due giovani erano palestinesi di un villaggio vicino occupato da Israele, insomma dei nemici. Lo si seppe perché, in ospedale, non volevano quasi farli entrare, quando ci andarono per sapere come stava la giovane mamma che aveva soccorso.

Chi ha dimostrato di essere il vero prossimo di questa donna? Chi ha tirato dritto o chi ha avuto compassione di lei?

La morte l'ha guardata negli occhi, al chilometro 26, villaggio di Tuqu. Una mattina come molte altre, sulle strade di una terra che sembra santa a volte solo nel nome. Ma che invece è sangue, sudore, sopraffazione.

Michal ha poco più di vent'anni, è una colona ebrea e i vive nei blocchi bianchi di un *settlement*, un insediamento israeliano in territorio palestinese, una città verticale circondata da filo spinato, una corona di spine che cinge molte, troppe realtà della Terra Santa.

«Dicono che tutte le strade portano a Roma. Non si può dire la stessa cosa di Gerusalemme», pensa tra sé e sé Michal mentre sta percorrendo una delle by-pass road che tagliano in due i Territori. Al suo fianco Slomo dorme: quattro mesi sono ancora troppo pochi per avere pensieri.

La vita di una madre è stressante anche sotto il cielo della Terra Santa. Quella notte quell'angioletto che ora dorme nel suo seggiolino non ha fatto chiudere occhio a nessuno, in casa. Michal è stanca come solo le mamme sanno capire. Lo ha cullato e vegliato tutta notte. Gli ha cantato infinite ninne-nanna, prima che – finalmente – alle prime luci dell'alba, si appisolasse tranquillo.

Ma oggi non è giorno da oziare a letto. Alle 7 si alza per prepararsi. È ancora assonnata, ma si deve recare al lavoro. Ha ripreso da poco il suo posto presso il municipio di Gerusalemme. Slomo, come ogni giorno, andrà a balia dalla suocera nei pressi di Beit Hanina. Poi la sera passerà a riprenderlo per fare a ritroso la strada verso casa.

«Maledetti palestinesi che ci fanno la guerra», dice ad alta voce mettendosi in auto e imboccando la by-pass road che dal blocco bianco dell'insediamento conduce sulla strada nazionale. La by-pass road è un filo d'asfalto che corre tra i campi, recintata e resa inaccessibile dal filo spinato. «Se la smettessero...». Se la smettessero, forse non esisterebbero strade come questa... Ma forse strade

come questa non esisterebbero se la Palestina fosse libera... O se i bianchi insediamenti che sorgono oltre la Linea Verde, quello che dovrebbe essere il confine, non crescessero ancora oggi come funghi sotto la stessa sorveglianza dei carrarmati dell'esercito israeliano.

Michal ha poco più di vent'anni e la storia della sua vita è simile a quella di molti altri ragazzi e ragazze nati e cresciuti a ridosso di un muro, tra pietre e filo spinato. Da una parte la mia vita, dall'altra quelle degli altri. Mondi sconosciuti, ostili, diversi... Che nulla hanno – e vogliono – avere in comune.

Questa mattina però, per Michal, è difficile seguire il filo dei pensieri. Mentre guida e Slomo dorme, le sembra che tutto sia più sfumato... Le colline brulle, le barriere di filo spinato, i rumori della vita che riprende. Sfumato, troppo sfumato...

All'improvviso un botto, buio, rottami e lamiera... E poi il sapore del sangue che scende in gola.

«Oddio, una bomba?», ha appena il tempo di pensare mentre la coscienza si affievolisce e i pensieri sembrano scivolare, precipitare, inabissarsi...

Sami e Ibrahim stanno guardando dall'alto della collina, in quel mattino dall'aria ancora fresca. Sami sta mangiando falafel da un sacchettino che sua madre gli ha lasciato sul tavolo della cucina la sera prima. Ibrahim fuma la prima sigaretta della giornata. Stanno aspettando un furgoncino che le verrà a prendere per portarli al lavoro chissà dove... Le loro giornate di palestinesi al di qua del muro sono fatte di attese, di speranze... Speranza di un lavoro pagato male e sftutato al di là del muro, da illegali, clandestini, senza tutele... «Ma che importa? Mangiare bisogna pur mangiare», pensa tra sé e sé Sami.

Per ingannare il tempo, i due giovani guardano il rettilineo della by-pass road sotto di loro... Il filo spinato luccica al sole del mattino, le rare macchine sfrecciano dirette a Gerusalemme. Quando all'improvviso, quasi come fosse una figurina di cartone, una automobile sbatte, si ribalta, esce di strada...

Sami salta in piedi, smarrito. «Chissà chi ci sarà dentro...». Istanti interminabili... Una, due, tre macchine passano rallentando appena. E poi accelerano... Possibile?

Appena il tempo di guardarsi negli occhi e Sami e Ibrahim stanno già correndo a precipizio giù dalla collina, tra le sterpaglie bruciate dal sole. Si arrampicano sulla rete metallica che divide la By-pass road, e si avvicinano al filo spinato che fiancheggia la strada. «Ma cosa stiamo facendo – urla Sami – se passa un blindato ci crivella di colpi...». Ibrahim lo guarda ma non dice nulla. Si toglie la camicia, la butta sul filo spinato per proteggersi le mani e tendendo le braccia separa le spire... «Vai, corri...», sibila ansimando all'amico. E Sami si trova in un batter d'occhio a ridosso dell'auto ribaltata.

«No, no...non mollare, arrivo, tieni duro», grida mentre si china. Il pianto di Slomo lo colpisce come una stiletta al cuore. Lo estrae dalle lamiere, lo tocca sulle braccia e sulle gambe, sembra che non ci sia nulla di grave... Ma la madre, accidenti, sembra grave. Il sangue le riga il volto e sembra respirare con affanno... Sami riesce a fatica ad aprire la portiera e a trascinare il corpo qualche metro lontano, dove già aveva portato il piccolo Slomo, avvolto in una piccola coperta di lana. Giusto il tempo, ed un fumo acre si leva dall'auto, che con un fragore sinistro prende fuoco. Ibrahim grida di fare presto, che già si sentono le sirene in lontananza e che se arriva un blindato li crivella di colpi... Ancora qualche metro, per portare Michal e Slomo in salvo. Il fuoco ora non fa più paura.

Qualche giorno dopo Michal sta meglio e Slomo è in piena forma. Le ambulanze giunte sul posto (chiamate forse da qualcuno che non ha avuto neppure il coraggio di fermarsi), l'hanno trovata in salvo a venti metri dal rogo della sua auto. Tutti si chiedono come avrà fatto quella donna a mettersi in salvo, ad uscire da sola dalle lamiere dell'auto, in quelle condizioni e con il bimbo tra le braccia... Michal crede negli angeli e nel suo cuore sa che, quella mattina, qualcuno l'ha salvata dalla morte... Qualcuno che gridava in arabo «non mollare, arrivo, tieni duro...». Ma è un pensiero davvero strano – si dice- ricacciandolo subito indietro. L'arabo è la lingua dei nemici, delle ombre da ricacciare al di là del muro, di una gente ostile che vuole la nostra terra. E poi, gli angeli non parlano arabo.



Vigano, 12 novembre 2009

L'uomo di oggi ha ancora bisogno di parabole? Intorno a questo interrogativo ruota

LA PARABOLA DEL NAVIGATORE di don Massimo Pavanello

Cercate prima il regno di Dio

Il tragitto non è molto lungo ma Luca decide ugualmente di inserire il navigatore. Il motivo principale è che, pur conoscendo la strada, lo avverte della presenza di autovelox. Vorrebbe quindi usarlo solo parzialmente. Ma ecco la prima scarica di scelte: percorso più breve, più veloce (ma non dovrebbe essere la stessa cosa?), pedaggio o no? Fatto.

E parte sicuro di sé e del semi utilizzo del TomTom.

La voce femminile, ancorché metallica, gli è di compagnia. Gira, svolta, attento... E' solo in macchina, come spesso gli accade, e la distrazione – stanchezza e/o naturale inclinazione - è sempre in agguato.

Il suo automatismo, che ieri lo avrebbe protetto, si infrange oggi quasi subito di fronte alla fantasia di qualche urbanista che - per motivi tutti da decifrare - ha "spostato" la strada. Così il navigatore, senza che nessuno lo interpellasse, "ricalcola". L'indirizzo da raggiungere, una volta memorizzato, infatti, non teme imprevisti.

Intanto si è fatta l'ora di cena e in giro non c'è quasi nessuno. Chissà come avranno fatto i nostri vecchi senza quest'aggeggio, bofonchia Luca mentre segue con l'occhio la striscia luminosa. "Tornate indietro quando potete", scandisce nel frattempo la voce.

Una temeraria svolta ad U rimette l'autista sulla buona strada, trafficata però solo da automobili. A capofitto dentro una galleria. La cartina sul navigatore rimane, ma diventa grigia, poiché ha perso il segnale.

Finalmente. Fuori dal tunnel la casa amica. Il cielo stellato. Un parcheggio. L'amicizia rivive.



Vigano, 12 novembre 2009

IL SENSO E IL DESTINO DI UNA VITA

di Paolo Pardini

Il telefono aveva squillato. Questa volta l'invito era insolito: scrivere una parabola.

Se lo era fatto ripetere un paio di volte per essere sicuro di aver capito bene. Era rimasto perplesso per un bel po' ma poi aveva detto di sì.

Gli capitava abbastanza spesso di essere invitato a convegni e serate le più disparate e in genere non diceva mai di no; l'importante era che la data fosse sufficientemente lontana da poter essere subito rimossa. Come dire: ci penserò al momento opportuno e con buon anticipo si può sempre inventare un impegno imprevisto, imprescindibile e farla franca. Non lo aveva mai fatto ma era un'uscita di emergenza che lo tranquillizzava.

Quell'invito poi parlava di novembre ed eravamo ai primi di giugno. C'era tutto il tempo per dimenticare.

Quasi sei mesi. Un tempo infinito per uno che fa il giornalista e vive il giorno per giorno inseguendo il mondo che corre sempre più veloce di te.

Avete mai visto un giornalista mettersi le mani nei capelli e pensare: ma domani cosa scriveremo sul giornale? In soccorso dei giornalisti ogni mattina arriva l'uomo con le sue stupidaggini, i suoi drammi, i suoi errori.

Poi tra sei mesi poteva anche essere morto, una eventualità mai da scartare.

Intanto diciamo di sì, pensò, quando sarà il momento troveremo una soluzione.

In genere non si preoccupava più di tanto delle serate o dei convegni a cui veniva invitato, il mestiere gli veniva sempre in soccorso. Le uniche volte che viveva con una certa ansia questi appuntamenti era quando si trattava di incontri, su argomenti su cui non era particolarmente ferrato, a cui avrebbe partecipato un qualche politico importante.

Era in quei casi che un po' di preoccupazione lo assaliva, si preparava con scrupolo e affrontava quell'incontro come un esame all'Università.

A quegli appuntamenti arrivava sempre molto teso e al di là dei sorrisi televisivi, stava sulle spine.

Non vedeva l'ora che quell'esame finisse, chiedendosi in continuazione: ma perché hai detto di sì, chi te lo fa fare di stare male.

Poi, per fortuna, il convegno finiva. Qualche volta, senza farsene accorgere, aveva accelerato lui stesso i tempi degli interventi, premendo sui relatori affinché non si dilungassero troppo.

Lo faceva per se stesso ma di fatto a beneficiarne erano tutti i presenti, tanti o pochi che fossero, che erano ben felici di poter abbreviare i tempi di noiosissimi convegni a cui erano obbligati a partecipare, magari solo per farsi vedere di potente di turno che ... non si a mai.

In questo caso non c'era di che preoccuparsi. Un invito in parrocchia o quello che fosse non gli procuravano alcuna ansia, anzi il piacere di un cosa nota, come quando si torna a casa dalla mamma.

Eppure nonostante l'appuntamento fosse così lontano nel tempo, nonostante l'appuntamento avesse a che fare con i preti quindi di natura non ansiogena, c'era qualcosa che non funzionava.

Colpa di quella parabola che come sughero risaliva alla superficie della mente nei momenti più impensati.

Qualche volta funzionava la distanza sul calendario, c'è tempo ci penserò, e la parabola veniva respinta sul fondo ma con il passare dei giorni e delle settimane questa operazione riusciva a fatica e quel pensiero riaffiorava sempre con maggiore insistenza.

Una Parabola sul senso e il destino di una vita. Ma proprio a me doveva capitare, si domandava.

Come se fosse facile dare una risposta.

Oltre tutto, guarda un po', era la domanda che si era sempre posto da quando aveva preso coscienza di sé, cosa che era capitata come a tutti più o meno, negli anni del liceo: Chi sono? cosa faccio? dove vado?

Insomma il senso della vita.

C'era addirittura un caro amico di allora che lo prendeva in giro. Ogni volta che si incontravano, la domanda era sempre quella, seguita da una pacca sulle spalle "allora hai scoperto il senso della vita?"

Non era riuscito a trovarlo allora che era giovane, leggero, pieno di speranze ed ideali, figurarsi ora che la vita aveva dispiegato tutta la sua pesantezza.

Facile se fai il San Francesco: prendi vendi tutto e ti metti al servizio dei poveri. Hai trovato il senso della tua vita, magari ti fanno anche santo.

Ma difficile scovare il senso della vita quando hai da arrivare in fondo al mese, pagare il mutuo, le bollette, mantenere i figli.

Hai avuto una vita normale, qualche donna, qualche piacere, qualche vacanza, qualche problema, qualche giorno felice, qualche altro da buttare via, insomma arrivi in fondo ti volti e ti chiedi che senso ha avuto la mia vita? Non lo sai e come fai a raccontarlo agli altri se non lo hai capito tu?

Si tutto vero, si ripeteva, ma anche questa non è una parabola.

Era anche andato a riverificare il termine parabola: "Breve racconto che desume dalla natura o dalla vita un insegnamento religioso o morale".

In fondo Gesù raccontava cose della vita di tutti i giorni, ad un popolo di pastori, pescatori e agricoltori; parlava di pecore, pesci e raccolti. Tutte cose che non esistono più nella nostra vita. Chissà se fosse vissuto oggi cosa si sarebbe inventato Gesù.

Invece della parabola del Buon Samaritano quella del Buon Manager?

C'era una volta il presidente di un fondo di investimento del Liechtenstein che stava tranquillamente andando sulla sua Ferrari 458 da Lugano a Milano.

Non una nube oscurava la sua coscienza nonostante i suoi fondi spazzatura avessero fatto fallire 10 aziende con migliaia di dipendenti e messo sul lastrico 30 mila famiglie che avevano stipulato un mutuo capestro con i suoi fondi.

La Ferrari 458 rombava quando vide davanti a lui un incidente stradale.

Un'auto si era ribaltata e dal finestrino, tra il fumo, si intravedeva una mano sanguinante.

Rallentò istintivamente senza capire perché lo stesse facendo perché a lui dei guai della gente proprio non fregava nulla e mentre rallentava se si domandava come mai non spingesse sull'acceleratore della sua 458. Vide sfrecciare davanti a sé le auto di scorta un politico famoso che evidentemente aveva molta fretta e non si fermò, quella di una mamma che doveva portare scuola il bambino ed era in ritardo, una coppia di fidanzati che litigavano, un signore su una utilitaria un po' malandata rallentò, guardò giù e sembrò pensare, con tutti i guai che c'ho ci manca anche che mi fermo e poi mi danno la colpa. Accelerò.

Anche un prete non si fermò chissà perché e allora il mega direttore nonostante l'attendesse un'importante riunione del consiglio di amministrazione della sua società e nonostante nella sua vita non avesse mai fatto niente che non gli portasse un qualche ritorno economico, mise la freccia e accostò.

No troppo banale, anche Gesù l'avrebbe scartata avesse dovuto reinventarsi la Parabola del Buon Samaritano l'avrebbe scartata.

Un vicolo cieco, metteva da parte carta e penna e si diceva: ci penserò.

Poi il mattino dopo in macchina verso il lavoro si trovava a passare in esame storie che avrebbero potuto forse incarnare quella parabola.

Gli venivano in mente storie di vita e cercava una morale che non trovava mai o se trovava era così banale da demoralizzarlo.

In realtà si diceva la vita non sembra aver senso o se lo ha spesso è contraddittorio.

Provò con un altro paio di storie sperando che si trasformassero in parabole.

C'era una volta un uomo che aveva un bell'impiego, una bella moglie, dei bei figli. Un giorno decise di comprarsi una bella casa ancora più grande e più bella di quella che aveva ed anche una macchina ancora più potente di quella che aveva. Voleva far vedere a tutti che era un uomo di successo. Per pagare la grossa casa e la nuova auto accese un grosso mutuo.

Era tranquillo, le cose andavano bene, non c'era problemi e poi a quelli come lui le cose andavano sempre bene.

Invece arrivò improvvisa la crisi, la sua azienda decise di tagliare i costi e fu uno dei primi a perdere il lavoro, poi perse la macchina che non poteva più mantenere, poi prese la casa che non poteva più pagare, prese anche la moglie che senza macchina e casa bella non poteva stare, perse ovviamente i figli.

Finì, prima in un residence, poi quando non ebbe più i soldi per il residence in una pensione ad una stella, poi al dormitorio pubblico, poi in mezzo alla strada, Maledì se stesso e il destino e si chiese che senso avesse avuto la sua vita. Forse Dio lo aveva punito della sua arroganza ma era giusto e tutto questo solo per dare un senso alla sua vita? Non avrebbe avuto senso ugualmente se la sua vita non fosse cambiata?

Mentre si domandava queste cose allungava la mano ai passanti per chiedere l'elemosina.

In quel momento passò un uomo, di mezza età, ben vestito, lo guardò; era più anziano ma era un uomo di successo come lo era stato anche lui.

Passò senza degnarlo di uno sguardo.

Pensava, come faceva molto spesso in quegli ultimi giorni.

Si era invaghito di una giovane donna e voleva a tutti i costi stare con lei. La moglie non avrebbe mai acconsentito al divorzio e poi il divorzio lo avrebbe dilapidato.

No doveva assolutamente liberarsi di sua moglie. Sapeva di compiere un gesto mostruoso ma il desiderio gli annebbiava la vista e così uccise la moglie.

Nel momento stesso in cui lei cessò di respirare, dopo che allontanò le mani che le avevano stretto il collo, su di lui si abbatté la coscienza di quello che aveva fatto e la certezza che non avrebbe avuto scampo dalla punizione divina che avrebbe avuto, per prima, le forme della giustizia umana. Insomma Dio gliela avrebbe fatta pagare, da subito.

Invece niente. Occultò il cadavere che nessuno mai trovò, la polizia sospettò ma non trovò un solo straccio di prova contro di lui, non solo al di fuori della storia con la giovane nuova fidanzata andò come meglio non sarebbe potuto andare e gli affari che già andavano bene migliorarono decisamente.

Fermo al semaforo si guardò allo specchietto retrovisore e si domandò, che senso ha la vita?

Davanti alla sua auto passò una giovane donna. Aveva gli occhi tristi. In mano un referto medico che aveva preso poco prima dal medico. Un tumore, esteso inoperabile, pochi mesi di vita. Avrebbe dovuto perdere per sempre la sua bambina che aveva difeso sin dal primo momento come una leonessa. Era rimasta incinta ragazzina, lui neppure sapeva chi fosse. Tutti l'avevano consigliata di abortire, lei contro tutti e tutto aveva voluto tenersi la bambina. Mille sacrifici, aveva smesso di studiare, aveva fatto mille mestieri per dare da vivere alla sua bambina, mai un momento di divertimento mai una vacanza, solo il pensiero della sua creatura. Ed ora che lei stava crescendo, ora che aveva trovato finalmente un lavoro non precario, ora che viveva in una casetta un po' più dignitosa, ora che avrebbe potuto...

Un tumore e ciao, una lacrima le rigò il volto, abbassò il referto che stringeva tramando tra le mani e si domandò: che senso ha la vita.

Alzò gli occhi: il primo stava bene non aveva fatto male a nessuno ma aveva perso tutto, il secondo aveva fatto del male ma Dio non lo aveva punito anzi le cose andavano meglio, la terza non aveva mai avuto nulla e perdeva anche quel poco che aveva.

Che senso avevano queste storie così diverse? E poi mica erano parabole, qual'era la morale

Voglio trovare un senso a questa sera

Anche se questa sera un senso non ce l'ha

Voglio trovare un senso a questa vita

Anche se questa vita un senso non ce l'ha

Voglio trovare un senso a questa storia

Anche se questa storia un senso non ce l'ha

Sai che cosa penso

Che se non ha un senso

Domani arriverà...

Domani un altro giorno arriverà...

Era Vasco, la musica arrivava da fuori, dalla strada, da un'auto con i finestrini abbassati, dall'autoradio

Stracciò tutto quello che aveva scritto. Una parabola del cavolo anche questa. Guardò l'orologio.

Tra due ore avrebbe dovuto presentarsi al dibattito erano passati sei mesi e non aveva combinato niente di buono.

Non solo non era riuscito a scrivere una parabola sul senso e il destino della vita ma non aveva la più pallida idea di quale fosse il suo destino e di tutti quelli che transitavano in un modo o nell'altro dalle parti della sua vita.

E se la vita fosse priva di senso?

Guardò l'orologio . Sarebbe stato meglio se mi inventavo una bella scusa una ventina di giorni fa quando ero ancora in tempo, ora come si fa... posso sempre dire che mi sono preso l'influenza suina, scusa perfetta di questi tempi; no meglio un'emergenza di lavoro, fai o non fai il giornalista ?

Si avrebbe fatto così ,avrebbe atteso ancora qualche minuto poi avrebbe telefonato: scusate un impegno improvviso ,mi dispiace veramente ma sicuramente la prossima volta non mancherò.

Andò al telefono , cercò il numero , frugò nella borsa e tra le mani saltò fuori il fogliettino che ti danno per seguire le letture della messa, gli era rimasto involontariamente in mano all'uscita ed era finito in borsa, lo prese e l'occhio cadde su un passaggio di Isaia:

"Invano ho faticato, per nulla e invano ho consumato le mie forze , ma certo la mia ricompensa è il mio Dio"

Non era sicuro di aver capito ma lasciò il telefono e salì in macchina.



Vigano, 12 dicembre 2009

I TRE FIGLI

di Alfonso e Francesca Colzani

Che ve ne pare? In una famiglia ci sono tre figli:

Dal bagno si leva un urlo, voce ancora sottile ma già alle soglie di un'altra età: «Mamma, papà, qualcuno mi porti l'accappatoio che l'ho lasciato lì vicino alla stufa».

Fa eco un'altra voce, più adulta, scomposta, un po' come c'è capita...: «Adesso ti arrangi, esci nudo e bagnato e te lo prendi...sei il solito stordito...»

«Ma senti chi parla...», terza voce, tono pacato, sicuro, quasi elegante.

Tre figli, tre età, tre nomi: Penny, 12 anni capelli fatti in piedi, protesi alla vita; Met, 21 anni, mondo agitato, inquieto il suo, come il tempo, lo spazio, la musica, il linguaggio...; Sap, 18 anni, misurato, capace, determinato.

E i genitori, un po' affannati e sempre di corsa, cercando di tenere insieme il tutto sperando di limitare i danni, fanno appello ai figli più grandi: «Quando non siamo a casa date voi un occhio a vostro fratello, se fa i compiti, se ha bisogno...»

Due risposte:

Met: «Ma ti pare mamma? Non c'ho sbatta...mi rompe un sacco star dietro ai marmocchi...»

Sap: «Va bene, dai, se trovo il tempo si può anche fare... del resto è nostro fratello...».

È sabato, primo pomeriggio, momento di tregua, si beve insieme il caffè ci sono tutti, anche il piccolo: «Mi ha dato la verifica di inglese».

Scatta il controllo parentale: «Vediamo... Uso strutture 8, Produzione scritta 7, Conoscenza grammaticale 9, Comprensione orale 3».

Silenzio...

«...mi sono distratto..., non ho capito niente all'inizio e poi... ho sparato a caso...»

Sap, sempre pacato ma stavolta pungente: «Per forza, non ci siete mai, è lasciato a se stesso, e poi siete voi i genitori no?»

Verso le 19.00 i due grandi escono. Sap una pizza all'oratorio, Met ha il service audio in un locale... mamma e papà a casa con Penny. Verso le 21.30 si sente qualcuno salire le scale, entra Met col suo solito modo sgangherato.

«Ciao a tutti, eravamo là in tre, troppi, e mi rompevo, li ho lasciati lì loro a smazzarsela e sono andato al BB... ho preso un film. Penny, Pennuto, Pennacchio... ho pensato a te: La freccia nera, ho visto che l'hai appena letto, anche a me era piaciuto. Solo che quelli lì avevano la versione in inglese, sti rimbambiti... l'ho presa lo stesso perché io e te capiamo tutto... Sei mica scemo no? E se proprio non capisci ci sono io no? Ecco qui patatine, pistacchi, pop corn, coca cola, e una birretta per me, così io e te ce la spassiamo stasera e mandiamo via anche i vezzi, vero che voi due liberate il campo?».

Chi dei due ha ascoltato?

Il più grande certamente.

In verità vi dico: «gli sgangherati e i goliardici, quelli che si godono il bello dello stare al mondo, che si godono l'amicizia e si lasciano muovere nel cuore regalando fiducia in se stessi senza che ci si accorga, anche se non sono del tutto 'a posto', vi passano avanti nel Regno di Dio.

Vi ho mostrato più volte come guardare alla ricchezza della vita, come aiutarvi fra voi a stare al mondo in modo grato e sereno donandovi stima e fiducia gli uni gli altri, e voi invece vi siete attaccati alle regole, alle cose da fare, a quello che è giusto secondo i vostri parametri e avete mortificato e avvilito, e avvelenato la voglia di vivere... Nel mio nome...



PARABOLA DEL PRESTITO GENERALIZZATO

di don Paolo Sartor

Una donna di neppure trent'anni fu nominata funzionario in una grande banca di Milano. Il suo lavoro consisteva nell'esaminare le richieste di prestito e nel valutare se potessero meritare un'apertura di credito. La sua precisione e professionalità furono così apprezzate che in capo a un anno venne promossa responsabile del Settore Prestiti della filiale.

Ma a questo punto accadde qualcosa di strano: la funzionaria trovava sempre un lato buono nei progetti presentati, anche se taluni di essi sarebbero apparsi campati in aria ai saggi colleghi che l'avevano preceduta nell'incarico: un giorno concesse 25mila euro a una famigliola fuggita da Palermo a causa del pizzo per mettersi a vendere panini con milza e ricotta nel cuore della metropoli lombarda; l'indomani fu la volta di 50mila euro a una cooperativa di giovani graffitari il cui capo si era presentato all'appuntamento con i jeans scuciti e i capelli rasta; il giorno successivo ottenne ben 100mila euro una coppia che voleva aprire una gelateria nel Circolo Polare Artico! La cosa non poteva durare e la donna fu chiamata a colloquio nell'ufficio del Direttore di Filiale durante la visita del SuperCoordinatore dell'Area Nord-NordEst.

Il leggendario Direttore dei primi anni Novanta, poi ViceDirettore Centrale e ora finalmente Coordinatore delle attività della banca nella zona più produttiva e redditizia del Paese – prima della crisi, s'intende – sedeva nella poltrona di fronte a lei e la scrutava con occhio non troppo benevolo.

La funzionaria tentò di scusarsi: "Signor Mega-Direttore, vede...". "Vedo, certo, vedo i suoi conti, dottoressa", la interruppe quello. "Lei è molto giovane, ma deve capire che una banca non è la Caritas!". Aveva una bella voce, quella ragazza, pensò il grande dirigente. Più o meno come sua figlia, che quando telefonava una volta al mese dagli Stati Uniti gli ricordava il modo di parlare della moglie, morta troppo presto, tre anni prima.

"Vorrei spiegarle, dottore...", riprese la voce. "Ma lasci dire a me, piuttosto... professoressa", ribadì facendo mostra di non vedere lo stupore della ragazza: "Leggo tra le sue note personali che prima di venire qui ha insegnato... Non mi stupisce... Come si dice? Chi sa fa, chi non sa insegna...". E guardò di nuovo la ragazza. Stessi occhi trasparenti del suo figlio minore: un eterno ragazzo, un visionario, un mezzo fallito che avrebbe potuto salire senza fatica di gradino in gradino nella gerarchia della banca ma aveva preferito mollare tutto per la pittura. Dove si trovava ora?, si chiese. Il Natale del grande Coordinatore del Nord-NordEst sarebbe stato un po' solitario, quell'anno.

Ma proprio mentre pensava queste cose fu annunciata una visita. Entrò un giovane, spigliato, ben vestito; sì proprio quello dei graffiti. Salutò il Mega-Direttore con un semplice "Ciao, papà", poi sorrise alla funzionaria: "Ero venuto a restituire il prestito. Con questi soldi abbiamo potuto fotografare e pubblicare tutte le nostre opere e abbiamo ricevuto un incarico prestigioso dalla Comunità Europea... incredibile, vero?! E lo dobbiamo a lei. D'accordo con i miei amici eccole altri 100mila euro, se per caso dovesse finanziare qualcuno che si trova in una situazione come la nostra".

Così è della parola del Regno dei Cieli, che se ne va, improbabile e talora incompresa, tra le vie degli uomini e delle donne di oggi, quale denaro buttato al vento; ma dove può agire in profondità e libertà sa generare vite nuove e dar respiro ai sogni migliori.



Vigano, 9 gennaio 2010

LA PARABOLA DELL'INVITO

di Mons. Mario Delpini

L'aspettavano tutti, ogni giorno, all'alba dei tempi, e con una specie di trepidazione: chi sa se verrà? Qualche volta, infatti, sembrava farsi aspettare. Ma poi sempre, si annunciava con la sorpresa di tutte le cose che ritrovavano il loro volto, la loro forma, e si riconoscevano. Si annunciava talora con la striscia di colore che infuocava l'orizzonte, talora come una presenza discreta, quasi nascosta, che correva sopra le nubi a regalare luce. Ma ogni mattina era come un sollievo per chi nella notte aveva avvertito il brivido del freddo o il fruscio indistinto della minaccia o lo smarrimento del sentiero scomparso e della direzione perduta.

L'aspettavano tutti e ogni volta che si affacciavano lo salutavano come un amico atteso e necessario. E lui, il sole, sorrideva contento e rispondeva allegro ai saluti: il suo saluto era come una pennellata di colore che regalava nuova intensità ai petali dei fiori, nuova delicatezza alle sfumature delle foglie, nuovi scintillii ai ghiacciai della montagna.

L'aspettavano tutti, fin dall'alba dei tempi.

Ma vennero i giorni del malcontento e del sospetto.

Alcune pietre – pietre di grande valore, preziose e ricercate, per altro vanitose e schizzinose – presero l'abitudine di quei discorsi pieni di risentimento che seminano malumore. “Il sole è un curiosone: chi lo autorizza a spingere i suoi raggi in ogni dove?” dicevano alcune. “Il sole è una rovina: se continua ad aggredirmi con i suoi raggi, finirà che mi consuma e farà appassire la mia bellezza” dicevano altre. L'oro, i diamanti, i rubini, e chi sa quante altre pietre preziose decisero dunque di sfuggire ai raggi del sole. Si scavarono percorsi nelle viscere della terra, il più lontano possibile, il più nascosto possibile. Ma quando poi si furono sistemate si resero conto dell'errore compiuto: nelle viscere della terra, infatti, ogni bellezza si è spenta. Non c'è nessuno ad ammirare le pietre vanitose, non c'è nessuna luce a far risplendere i magici colori. Si formarono così le miniere: sono come un'attesa di qualcuno che faccia ritrovare alle pietre la via del sole.

Alcune piante – piante affascinanti e rare, presuntuose per la loro antica origine – presero l'abitudine di frusciare ad ogni brezza parole cattive. “Il sole è un fastidio: ogni giorno s'accanisce contro la frescura della terra: che cosa vuol fare, bruciarci tutte?” dicevano le felci. “Chi si crede di essere il sole? In realtà sta poco più in alto di me” borbottavano gli alberi altissimi. Sequoie e baobab, felci e cespugli pensarono di fare dispetto al sole, sfuggendo ai suoi raggi e s'immersero nelle acque e chiesero alle sabbie di stendersi sopra come un nascondiglio. Ma quando finalmente si sentirono al riparo, s'accorsero d'essere imprigionate, pressate da ogni parte, e piansero invano la vita che sfuggiva e il freddo, il peso, la tristezza che le irrigidiva. Si formarono così i fossili: sembrano pietre, ma in realtà sono la prigione di una vita che aveva paura del sole.

Alcuni figli degli uomini – gente che la sapeva lunga e non priva di voglie e malavoglie – presero l’abitudine di lamentarsi e di arrabbiarsi. “Che noia questo sole che mi sveglia ogni mattina: ho tanta voglia di dormire!” brontolava il pigro. “Che rabbia questo sole che mette ogni cosa in chiaro: mi scoprono subito!” s’arrabbiava il ladro. “Che brutto questo colore della mia pelle” diceva la donna che seguiva le mode. E per sfuggire al sole cercarono tutte le strade. Alcuni divennero il popolo della notte: dormivano di giorno e vivevano di notte; altri seguirono la moda e divennero i popoli del nord, pallidi e silenziosi, dimenticando il ritmo della danza e il segreto del sorriso. Forse non riconobbero mai d’aver commesso un errore sfuggendo al sole, ma, se cercate la gioia, vi consiglio di cercare altrove.

Le parole maliziose, i sospetti e, insomma, l’aria che tirava avevano creato un tale clima che persino i semi nascosti nella terra erano esitanti a germogliare: “Se il sole ci vede che cosa ci farà?” infatti non avevano mai visto il sole. E persino i bambini erano trattenuti in casa dalle ansie delle mamme: “Non uscire che ti ammali! Non giocare fuori, che ti sporchi”.

Ma venne infine una nuova primavera. E il sole, che non si era stancato di sorgere ogni mattina e non si era risentito della parole stupide, visitò la terra con nuovo vigore. I semi deposti nella terra si lasciarono convincere a sporgere un poco il germoglio e – meraviglia! – sentirono il calore del sole che svegliava in loro una voglia di vivere, di fiorire, di rendere bello il giardino: in pochi giorni i colori più belli stupivano il mondo! E i bambini incantati e come attratti dal verde dei prati, dall’incanto dei fiori, dalle danze delle farfalle convinsero le madri che era bello vivere al sole e popolarono la terra di strilli e di allegria.

Che festa fu quella, quando si lasciarono convincere dall’invito del sole!



Vigano, 9 gennaio 2010

LA PARABOLA DEL MURATORE

di Roberto Parmeggiani

Bellosguardo era un ridente paesino di tremila abitanti, situato a metà tra le montagne e il mare in una magnifica zona collinare. Magnifica, ma pericolosa, perché quasi ogni anno veniva colpita da un terremoto, ormai da molti secoli.

Gli abitanti le avevano pensate tutte sulle cause di quell'accanirsi della terra contro di loro. Qualcuno aveva persino parlato di una maledizione, che chissà quale irosa divinità aveva mandato sui padri dei loro padri, per chissà quale "peccato". Non che loro ci credessero, al peccato, ma con questa teoria avevano almeno una sorta di giustificazione delle loro pene, per qualcosa che certamente non poteva essere colpa loro.

Soprattutto a motivo dei ricorrenti terremoti, la popolazione di Bellosguardo non era cresciuta in tutti quegli anni. Anzi, molti se ne erano andati in cerca di un futuro migliore. E i pochi che avevano tentato di installarsi lì, dove i campi davano da mangiare a tutti, erano stati respinti con sdegno dagli abitanti, che dicevano: "Che cosa c'entrate voi con noi? Perché volete venire qui? Andatevene, volete rubarci la terra e il pane".

Così Bellosguardo aveva continuato nei secoli la sua vita pigra e agiata, abituandosi ai ciclici terremoti, anche se costavano vite umane, lavoro e denaro. Ogni tanto, infatti, qualcuno veniva schiacciato sotto le rovine della propria casa, mentre i sopravvissuti dovevano ricostruire l'abitazione, spendendo tempo e soldi. Ma il legame con la terra e le tradizioni degli avi era troppo forte, e la gente preferiva sopportare lì piuttosto che cercare una vita diversa altrove.

Un giorno, poco dopo l'ennesima scossa, giunse in paese un uomo che a molti sembrò familiare, anche se nessuno lo riconosceva. Questi arrivò dalla strada che sale dal mare e si recò subito in municipio. Uscito dopo qualche ora, la gente si riversò nell'ufficio del sindaco per sapere chi fosse. E il sindaco spiegò che si trattava del figlio del vecchio carpentiere, che molti anni prima, ancora ragazzo, se ne era andato all'estero a lavorare, si dice come muratore. Aveva naturalmente un nome e un cognome, ma tutti in paese presero a chiamarlo il Mastro, per via di quello che pensavano fosse il suo mestiere.

E dunque il Mastro in municipio aveva comprato un terreno sopra il paese, in una zona che tutti evitavano come la peste perché era quella che i terremoti schiaffeggiavano con più violenza. Il sindaco fu ben felice di cedergli l'appezzamento, visto che così poteva incassare una bella cifra in maniera inaspettata e per un campo che giaceva inutilizzato da secoli.

Il Mastro noleggiò un furgone, lo caricò con i suoi pochi averi e gli attrezzi, e si stabilì sul suo terreno, dove montò una tenda nella quale si mise ad abitare in attesa di terminare la costruzione della sua casa, che cominciò subito. Lavorando da solo, in sei mesi finì l'edificio, sotto lo sguardo canterino degli infiniti uccelli della collina e quello curioso degli sporadici monelli che salivano fin lassù per vedere cosa stesse facendo, e riferirlo agli ancora più curiosi genitori.

Finito che ebbe il Mastro di costruire la sua casa, una notte un nuovo terremoto venne ad

angustiare la gente di Bellosguardo. E fu tremendo: diverse persone morirono e la quasi totalità delle case fu abbattuta dalla furia della terra. Rimasero in piedi soltanto quelle costruite in zone più tranquille, come quella del sindaco. Ma, a sorpresa, la gente scoprì che un'altra casa era stata risparmiata dal terremoto, quella del Mastro.

Una delegazione della Giunta municipale salì la collina per rendersi conto di quello che dicevano i ragazzi del paese, e vide che effettivamente la casa era rimasta in piedi. Anzi, non aveva nemmeno un graffio. Il sindaco in persona chiese al Mastro cosa mai avesse fatto per costruire una casa tanto solida, e lui spiegò che una casa è come una persona: ha un corpo, che sono le mura; una testa, che è il tetto; e un cuore, cioè le fondamenta. Lui, a fondamento della casa aveva posto una grande lastra di una pietra particolare, che si trovava da quelle parti ma non era facile identificare e, soprattutto, lavorare a dovere.

Il sindaco vide con i suoi occhi quella grande pietra grigia, una parte della quale era stata lasciata a vista come pavimento, liscia e resistente, e diede subito ordine ai cittadini di perlustrare i dintorni del paese per trovarne un giacimento. In molti corsero a scavare buche e spaccare rocce, ma quella pietra non fu trovata da nessuna parte.

Mentre tutti correvano a cercare il prezioso materiale, un uomo fece una cosa del tutto diversa: si recò dal Mastro per chiedergli di aiutarlo a costruire una nuova casa, fatta con quella sua pietra. Era il pescatore, che da sempre viveva in riva al lago, dove gettava le sue reti traendone un magro ma onesto bottino per sostenere se stesso e la famiglia. Il Mastro lo aiutò volentieri, e in pochi mesi i due realizzarono l'edificio. La gente – che continuava a non trovare la pietra – li vide lavorare insieme, osservandoli con diffidenza. La casa del Mastro certamente non era crollata per pura fortuna, “al prossimo terremoto andrà giù anche lei come le altre”, dicevano gli abitanti di Bellosguardo. “E insieme cadrà anche quella del pescatore”.

E invece, sette mesi più tardi, un nuovo terremoto si prese quasi tutte le case del paese, meno quelle due, benché fossero state costruite in zone ad altissimo rischio. Di nuovo scattò la corsa della popolazione a ricostruire, di nuovo la Giunta municipale attinse abbondantemente dal ricavato delle tasse per sovvenzionare le nuove case, ad altissimi interessi, di nuovo il sindaco si fece bello per la velocità e la sicurezza con cui il paese era stato ricostruito.

Ma anche questa volta un uomo salì dal Mastro a chiedergli aiuto. Era il sarto, e insieme a lui costruì una nuova casa con quella famosa pietra. Il sarto viveva solo e, dopo aver terminato l'edificio, si chiese che senso avesse abitarlo in solitudine. Parlatone col Mastro, accolse il suo invito ad andare ad abitare da lui, in una stanza rimasta vuota. Nella nuova casa, venne invece a stare una famiglia che non aveva più denaro sufficiente per costruirsi un'altra abitazione. Quella famiglia aveva molti figli e la casa fu da loro interamente occupata. Ma altre famiglie povere chiesero aiuto al Mastro. Lui li ascoltò e, con il pescatore e il sarto, si mise a lavorare a tempo pieno per realizzare altre dieci case, dove sarebbero andati ad abitare quei poveri.

Il nuovo quartiere sorse in poco più di un anno, appena in tempo perché un altro terremoto radesse al suolo il paese. Ma non le case costruite con la pietra del Mastro. Dire che il sindaco si infuriò alla notizia è ancora niente: convocò immediatamente la Giunta in seduta permanente, per trovare il modo di mettere davvero in sicurezza il paese e limitare la sfiducia nei suoi confronti che si diffondeva sempre più, visto che le case del Mastro restavano in piedi e quelle del Comune no.

Passarono settimane di continue riunioni, finché l'assessore allo Sviluppo tecnologico ebbe l'idea giusta: “Il territorio del Comune si estende fino alla riva del mare. Ora, laggiù c'è un terreno sabbioso mai utilizzato, proprio sotto la collina che scende a strapiombo sull'acqua. Costruiamo là un villaggio moderno di casette piccole ed economiche: quella è una zona a basso pericolo di terremoti, la gente correrà a frotte per vivere nel più moderno comfort. E il Comune potrà guadagnare non poco”.

Così fu. La Giunta municipale costituì un consorzio edile, grazie al sostanzioso finanziamento di un pool di banche. E in breve tempo sorse un ridente villaggio di villette a due piani, uno per famiglia, casette bianche e rosse che facevano gola a vederle e rispondevano a rigorosi criteri antisismici. Le nuove case furono affittate a canone modico, o vendute con rateizzazioni

convenienti per gli abitanti.

Grande fu la gioia del sindaco a vederle riempite così in fretta. E ancora maggiore il suo gaudio quando un nuovo, terribile terremoto non ne abbattè nemmeno una, benché anche le case costruite dal Mastro fossero rimaste intatte. “Ho vinto io”, si disse il sindaco. “Quel Mastro ha i giorni contati”.

Ma le cose andarono diversamente. Una notte d’inverno una furiosa tempesta, dalla violenza mai vista, si scagliò contro la spiaggia di Bellosguardo: la collina crollò di colpo seppellendo il nuovo villaggio e facendo strage di vita umane. Il magistrato inquirente accertò in fretta che la causa del disastro stava nell’imperizia con cui le nuove abitazioni erano state costruite e mandò le forze dell’ordine ad arrestare il sindaco, che intanto era scappato.

Sulla spiaggia i sopravvissuti erano disperati e non sapevano che fare. Ormai ricominciare era pressoché impossibile. I rottami delle loro abitazioni sparsi sulla sabbia facevano venire in bocca il gusto amaro del tradimento e dell’abbandono.

Ma a metà del giorno seguente la tragedia, quegli uomini, quelle donne, quei ragazzi sconvolti videro tre figure scendere dalla montagna. Erano il Mastro, il pescatore e il sarto. Arrivarono sulla spiaggia e si fermarono. La gente era affranta e indecisa, i cuori induriti e vuoti, i piedi affondati nella sabbia umida.

Finché un bambino lanciò una risata di gioia e si mise a correre a perdifiato verso i tre uomini venuti da lontano.



PARABOLE

Percorso biblico sulle parabole evangeliche – *parabole per l'oggi*

Vigano, 13 febbraio 2010

LA BUONA SAMARITANA

di don Davide Milani

LA “PARABOLA”

“Un uomo finì nelle mani degli strozzini che gli portarono via tutto. Perse la casa e la sua famiglia e finì col dormire e l'ubriacarsi nell'atrio della Stazione Centrale.

Tempo dopo, per caso, un prete passò da quelle parti e, quando lo vide, andò oltre. Anche il padre di quell'uomo transitò di lì, vide e passò oltre.

Invece la sua ex moglie, che stava partendo per un viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, lo chiamò per nome, gli ripulì il viso con acqua e profumo, poi con un taxi lo portò alla Casa della Carità e rimase con lui in una stanza vicina. Il giorno seguente la donna lasciò cinquantamila euro al direttore, dicendo: “Prendetevi cura di lui, e ciò che spenderete in più, ve lo pagherò al mio ritorno.”

LA STORIA

Non andavano molto bene le cose per Andrea Astolfi. Da tempo la relazione con sua moglie era “una perenne riunione di condominio”, come spiegava lui stesso sorridendo amaro con quelli che si ostinava a chiamare ancora amici.

Proprietario di diversi storici palazzi in zona sant'Ambrogio, di una ventina di alberghi in tutto il bacino del Mediterraneo aveva sposato dieci anni prima una brava ragazza coetanea conosciuta, quando erano poco più che fanciulli, ad Arona nell'hotel che poi avrebbe ereditato dalla propria famiglia.

Chiara era la figlia di una delle donne delle pulizie del “Grand Hotel Impero” e lui, il figlio del cavalier Alfredo, aveva subito stretto amicizia con quella ragazza che mamma Gina portava ogni giorno con se nell'albergo, non sapendo dove lasciarla.

Si vedevano d'estate quando Andrea veniva spedito in villeggiatura sul lago. Non fu mai una vera amicizia: da subito – nonostante l'età adolescenziale – il loro rapporto ebbe le caratteristiche e i sentimenti dell'amore. Lei fin da giovanissima voleva un uomo che la amasse, la proteggesse e gli regalasse quella famiglia che non aveva avuto. Il padre non lo aveva mai conosciuto e il coraggio per chiedere alla madre di chi fosse figlia non lo trovò mai. Mamma Gina non si era mai perdonata quell'errore di gioventù con l'avventuroso finanziere straniero, passato per qualche giorno nell'Hotel sul Lago Maggiore, e quasi per autoredimersi si proibì ogni altra relazione con un uomo.

Andrea vedeva in Chiara l'amore puro, sincero, gratuito: quello che non aveva mai avuto dalla sua famiglia, sempre tutta presa in affari, viaggi, feste, liti sui patrimoni...

Si sposarono giovani, a 28 anni, contro il parere di tutti: per i genitori di Andrea era inaccettabile che lui sposasse “la figlia di una cameriera di campagna”. Mamma Gina invece, che aveva avuto la vita segnata, (“rovinata”, pensava spesso) da quel lavoro all'hotel, riteneva altrettanto inaccettabile che sua figlia sposasse proprio il figlio del proprietario di quell'hotel. Poi, il matrimonio di Chiara, significava la fine dell'unica vera relazione che aveva: quella con sua figlia.

Ci avevano riflettuto molto Andrea e Chiara su quel passo decisivo: la diversità di ceto sociale, di abitudini, di cultura e di frequentazioni li preoccupava.

Ma decisero che non sarebbe stato un problema: avrebbero fatto di tutto – si promisero - per superarli, gli

eventuali problemi. Chiara riteneva una risorsa la sua fede cattolica semplice ma sincera, appresa dalla mamma e dalla sua comunità. Una fede che Andrea non aveva mai praticato, limitandosi a percorrere la strada obbligata dalla tradizione borghese di famiglia: battesimo, prima comunione, cresima. Si sposarono, Andrea e Chiara, in una chiesina di Arona, al cospetto di un anziano prete del posto e di mamma Gina, testimone di nozze. I genitori di Andrea ripudiarono il figlio e la sua scelta, liquidandolo anche matrimonialmente: lasciarono a lui proprio l'Hotel Impero.

I primi anni di matrimonio furono belli: innamorati, agiati, con tutte le fortune ad assisterli. Poi, le cose cominciarono a cambiare.

Chiara era naturalmente una bella donna e la ricchezza che gli proveniva dall'essere la signora Astolfi gli permise di valorizzare ancor più questa sua dote naturale. Inoltre le buone maniere non gli erano mai mancate (la madre cameriera le aveva insegnato molto) e ben presto e senza fatica il mondo di Andrea e dei suoi affari cominciarono a conoscerla e ad apprezzarla.

La prima a farne le spese fu mamma Gina: Milano e Arona già non erano vicinissime, ma soprattutto il "nuovo mondo" in cui stava entrando assorbiva molto Chiara, lasciandogli poco tempo per tornare dalla madre sul lago.

Le visite si fecero sempre più rade. Gina non accettava gli inviti di Chiara a lasciare l'umile lavoro all'hotel per trasferirsi a Milano, in un appartamento vicino a quello della figlia, da lei pagato.

Ma alle mamme, si sa, non scappa nulla: un giorno Gina fece una solenne e franca ramanzina a Chiara proposito del suo nuovo stile di vita, dell'abbigliamento e del modo di fare. La figlia, che trascurava sempre più la madre, ebbe così il pretesto per offendersi, non rivolgerle più la parola e la scusa per non preoccuparsi più di lei. Stessero anni senza vedersi e sentirsi: e la sofferenza fu soprattutto di Gina.

Andrea e Chiara rimandavano di anno in anno la decisione sull'aver figli ("comunque siamo giovani" si dicevano sempre) ma la motivazione di tanto attendismo era semplice: altri erano i progetti da perseguire in quel momento. Lui era animato dal desiderio di battere suo padre quanto a possedimenti e affari. Il desiderio che animava lei era il riscatto sociale: in quello che riteneva il paradiso della borghesia voleva entrarci non come "la moglie di", ma per meriti propri.

L'ambizione, la rivalsa sulla vita e le condizioni "di partenza", le circostanze del momento, il clima generale che si respirava a Milano in quegli anni fecero mutare di segno lo stile e la pulizia morale di Andrea e Chiara. Con qualche favore al politico giusto e con spregiudicatezza crescente, Andrea realizzò in pochi anni un patrimonio immobiliare considerevole.

Complice la sua accresciuta bellezza, le buone maniere e qualche favore al potente giusto Chiara vide la sua agenzia di comunicazioni – da poco costituita dal marito per supportare la sua attività immobiliare e turistica – crescere a tal punto da diventare una delle più grandi della città.

Come per la madre, anche per la fede non c'era più tempo e suppliva la scusa giusta: Chiara si accontentava della Messa – cui trascinava anche Andrea – alla notte di Natale nella parrocchia più "in" del centro di Milano. Ma alla carenza della pratica Chiara suppliva con la generosità degli assegni che lasciava al parroco di quella chiesa vicina a casa loro. Don Fedele ringraziava e compiacente spiegava loro – citando a sproposito san Paolo – come in realtà "la carità copra una gran moltitudine di peccati". L'organo della Chiesa, il moderno impianto di amplificazione, l'arredo nuovo per il bar parrocchiale, la piccola sala convegni e ogni iniziativa tecnologico-edilizia di don Fedele trovarono in Andrea e Chiara due munifici sostenitori.

E il parroco ricambiava con frequenti visite a casa loro per la cena della domenica sera: incontri che davano a Chiara – e di conseguenza al marito – la sensazione di essere a posto con Dio, in quanto ospitavano spesso un uomo di Dio.

Ma l'ambizione cominciò ben presto a mettere in concorrenza tra di loro anche Andrea e Chiara. Lei non voleva sentirsi miracolata da lui, lui non accettava l'autonomia e l'intraprendenza di lei.

E tutti e due sospettavano sulla moralità – in ogni campo – dell'altro.

Così ormai alle soglie del decimo anniversario di matrimonio la loro relazione era ridotta alla condivisione della casa, il superattico in fondo a corso Vittorio Emanuele. E il loro rapporto era sempre più ferito da continui litigi, rivendicazioni, accuse e spesso dalle botte che Chiara prendeva da Andrea. Come in una perenne riunione di condominio, appunto. I tre anni successivi furono un inferno soprattutto per Chiara. Dei tradimenti reciproci ne erano ormai silenziosamente certi ambedue.

Ma per Andrea c'era di più: la droga, l'alcool, il gioco assorbivano il poco tempo che l'attività imprenditoriale gli lasciava libero. Anzi, diventavano il suo sostegno, la camera di compensazione per una vita professionale fatta solo di cinismo e impegnativi affari. Questa schizofrenia generava in lui una grande violenza che sfogava solo in un modo: umiliando, maltrattando e picchiando la moglie.

Chiara diverse volte e con discrezione chiese aiuto a don Fedele. Le rapide chiacchierate (era sempre preso questo parroco...) e gli sfoghi sinceri della donna sulla sua situazione e quella del marito non le furono di particolare giovamento. Anzi ottennero l'esito di far girare al largo il prete da quella casa: troppi problemi e guai in vista, troppo tempo da perdere in chiacchiere, in ascolto di lacrimosi sfoghi. E poi lui, cosa poteva fare in quel disastro? Lì serviva un consulente matrimoniale e uno psicologo, non un prete. Andrea non assomigliava in nulla all'uomo che Chiara aveva sposato: era come un burattino: a reggerlo erano droga, sesso e alcool; a muoverlo il potere del successo e dei soldi.

Così i due avviarono le pratiche per la separazione.

Chiara soffrì molto per la certificazione del fallimento del matrimonio: ci aveva creduto molto. Ma si rese conto di quanto quel fallimento fosse anche colpa sua. Si riteneva colpevole nell'aver – per prima – mutato gli equilibri nella coppia. Il dolore le diede la forza per interrogarsi a fondo sulla sua esistenza e il coraggio per tagliare con la vita vorticosa, scintillante, fatta di apparenze e “contatti giusti” che da anni ormai conduceva.

Decise di dare bruscamente un taglio anche ai rapporti ambigui – un misto tra la convenienza per gli affari e il bisogno disperato di affetto e protezione – che via via si trovava a intrattenere con diversi uomini. Si trasferì in un paese vicino ad Arona e da lì – liquidata l'agenzia di comunicazione, rifiutando i soldi del marito – si impose caparbiamente di recuperare la relazione con la madre. E ci riuscì. Per Andrea la fine del matrimonio fu inizialmente come la liberazione da un peso, da una catena. Non tanto per il vincolo matrimoniale in se, ma per quella continua sensazione come di sentirsi guardato, spiato, giudicato che provava con sua moglie. E per la gelosia che provava.

Senza Chiara, la coscienza di Andrea perse anche quell'ultimo vincolo che la teneva operante in lui. Senza di lei si sentiva libero di poter aumentare ancor di più la sua velocità nel lavoro e nei vizi che lo sostenevano. Ma i vizi divennero sempre più esigenti e lo resero sempre meno lucido, trascinandolo in frequentazioni poco raccomandabili. E di soldi per sostenerli ne sprecava a fiumi. Con l'ambizione di accrescere ancora il suo impero immobiliare e turistico fece entrare altri soci – più spregiudicati di lui – in società. Addirittura decise di riallacciare la relazione con il padre – vedovo e solo, che di soldi ne aveva molti – facendo leva sul suo desiderio senile di riconciliazione con il figlio.

Il cavalier Alfredo non aspettava che quello: ma Andrea – sotto il peso dei debiti e delle banche – lo tradì negli affetti e negli affari.

Ormai, lasciata la strada del mattone, erano gli hedge fund, i derivati di borsa più complicati e le speculazioni più selvagge il suo nuovo campo d'azione.

Vi era costretto dalla necessità di avere sempre più velocemente soldi liquidi da rendere – oltre che alle banche – pure a certi “amici” che gli prestavano con tassi non proprio convenienti. Le banche tenevano sempre più alla larga Andrea, ormai inaffidabile e insolvente: per lui le uniche linee di credito disponibili erano quelle aperte dagli strozzini.

Nei giri economici e finanziari di Milano dire il nome di Andrea Astolfi provocava una reazione in cui timore, ammirazione, pena, invidia e rabbia si mischiavano.

Timore perché Andrea era un potente senza ormai alcun scrupolo.

Ammirazione perché negli affari era – seppur scorretto – molto bravo: quello che toccava diventava oro.

Pena, perché la sua grettezza, la sua fragilità, la sua distruzione interiore erano palesi agli occhi dei più accorti. Invidia, perché era ricchissimo ed era un uomo cui ogni voglia e piacere erano soddisfatti dal suo patrimonio. Rabbia, perché accresceva sempre più il numero di persone che da lui erano state truffate e rovinare.

Finché un giorno, o meglio una sera, i Carabinieri con un'azione spettacolare, lo arrestarono nel dehor di un noto bar a Brera, dove era solito recarsi per l'aperitivo che sconfinava nella cena.

Nonostante la serietà delle accuse (truffa, corruzione, traffico di stupefacenti) di carcere non ne fece molto.

Ottenne prima gli arresti domiciliari e poi pene ancor più blande.

Ma nel frattempo il suo impero cadde velocemente, come un castello di carte, travolgendo anche l'inconsapevole ed anziano padre che – come il figlio – si trovò senza più nulla, nemmeno un'abitazione.

Ma l'inferno per Andrea era appena cominciato. Gli strozzini lo minacciavano da ogni parte per avere subito i soldi dovuti. Di botte da loro ne prese tante e così si rese conto che era meglio far rientrare dalla Svizzera “certi soldi” nascosti là per le emergenze. Così se li tolse di torno, ma precipitò nella più totale miseria.

Anche le dipendenze di cui era schiavo reclamavano soddisfazione, ma di soldi non ce n'erano più. La casa di Andrea così divenne così l'atrio della Stazione Centrale.

Il cavalier Alfredo – come lo chiamavano con rispetto anche gli immigrati nuovi vicini di casa - trovò invece sistemazione in un monolocale pagato da lontani parenti. Ma in quel tugurio in via Soperga l'anziano ci stava

poche ore, di notte. Pieno di rabbia, di giorno girava per la città per cercare il figlio, per poterlo vederlo in faccia, per cercare di capire il perché di quel tradimento, per gridargli tutto il suo dolore, per vendicarsi. Per Andrea invece - senza più rotta ed obiettivi - l'unico vizio capace di affogare gli altri divenne il vino di infima qualità e sua unica compagnia gli altri sbandati che stazionavano in Centrale. Passava lì le sue giornate e le notti. Cartone di vino in mano, discorsi strampalati, qualche mezz'ora di sonno tra gli stracci. Una sera metà febbraio - un freddissimo febbraio - la febbre alta e il troppo vino gli causarono una crisi pesante. Vomitava, si contorceva, emetteva un rantolo grave. Andrea però era ormai diventato uno dei tanti "invisibili" di quella città e nessuno lo poteva vedere, nonostante di gente ne passasse nell'atrio principale al piano terra della stazione. Quella sera passò - proprio da lì - don Fedele di ritorno dal pellegrinaggio in treno a Lourdes. Vide l'antico benefattore ma si convinse di non averlo riconosciuto. Pensava tra se: "Come potrei - qualora fosse proprio lui - abbandonare al proprio destino in stazione, di sera, il mio gruppo di pellegrini?". E, fermo a pochi passi oltre Andrea, aggiungeva "La Caritas, il 118, il Comune, la protezione civile, i militari, don Colmegna sicuramente si prenderanno cura di lui". La ricerca spasmodica del cavaliere Alfredo proprio quella notte trovò il suo compimento. Per rientrare nel suo vicino monolocale, si trovò ad attraversare "in lungo" l'atrio della Stazione: voleva essere meno ferito dal freddo. Giunto a metà del portico non furono sufficienti i rumori dei taxi in partenza a distrarre dai suoi orecchi di padre i rantoli di suo figlio: lo riconobbe dal suono dei lamenti. Lo trovò, lo vide e - accecato dal dolore e dalla rabbia - fu capace di una sola pietà: andare oltre senza infierire ulteriormente di lui.

Infine passò Chiara, insieme all'anziana madre Gina. Stavano tornando in treno sul lago Maggiore, dopo una giornata di shopping in città a caccia degli ultimi saldi. Dal clamore dei giornali e delle Tv aveva saputo della fine dell'impero economico dell'ex marito. Non immaginava fosse finito così anche come uomo. Fu attratta dal colore della sciarpa che quell'uomo raggomitolato a terra portava avvolta attorno al capo. Le sembrò simile a quella che aveva regalato ad Andrea per il primo Natale da fidanzati. Si avvicinò e riconobbe l'ex marito. Non sapeva cosa fare: sentiva il dovere di fermarsi e contemporaneamente quello di non lasciare da sola, in quel posto poco raccomandabile, la madre. Sperimentava forte la repulsione verso chi le aveva fatto tanto male - fisico e morale e al tempo stesso il desiderio di redimersi, risarcendolo del male che anche lei aveva causato ad Andrea.

Rimase lì, attaccata alla madre, per un tempo indefinito, piangendo - di rabbia, di pena, di dolore - immobile. Fu mamma Gina ad incoraggiarla con un gesto piccolo ma inequivocabile: si liberò dalla stretta della figlia che fu così libera di decidere di raggiungere Andrea.

Gli si fece vicino, ne sentì l'odore irrespirabile. Si inginocchiò e - tra i cartoni, il vomito e gli stracci - gli cercò il volto. Lo ripulì con l'acqua della bottiglietta che teneva sempre in borsetta. Lo profumò con lo spray appena acquistato. Piangendo lo chiamò sottovoce, per nome, quasi per sperare che non fosse lui: "Andrea". Lui non rispose, nemmeno la riconobbe sofferente e intontito com'era. Chiara lo sollevò a fatica, di peso. Lui si attaccò a lei quasi per trascinarla giù, con sé, come di riflesso fanno gli affogati in mare con chi li sta salvando. Lo appoggiò al muretto all'accesso della metropolitana. Nessuno la aiutò, ma trovò in se la stessa forza che le madri trovano per soccorrere e salvare un proprio figlio in grave pericolo. Chiamò due taxi. Uno per rimandare la madre ad Arona, uno per lui e Andrea.

Lo portò alla Casa della Carità - l'aveva conosciuta negli anni della sua bella vita milanese - supplicò affinché lo accogliessero. Non era il genere di interventi che solitamente operavano - gli spiegarono cortesemente - ma cedettero davanti allo stato pietoso di Andrea e alla insistenze di Chiara.

Ottenne addirittura - data l'ora - di poter rimanere pure lei lì, per quella notte, in una stanza vicina. Partì per Arona il mattino successivo, dopo essersi confrontata e consigliata con il direttore di quell'albergo particolare, dopo avere a lungo pianto davanti a lui. Ordinò per telefono un bonifico da cinquantamila euro a favore della Casa della Carità. Mentre attendeva il taxi salì al piano superiore per dare ancora uno sguardo ad Andrea. Non capì se stesse dormendo o se fosse solo intorpidito. Compresse però che non sarebbe stata l'ultima volta che lo avrebbe visto.



Vigano, 13 febbraio 2010

TRE APPARTAMENTI E UNA ROULOTTE

di Claudio Agostoni

Una palazzina di media periferia. Dove non è più città, ma non è ancora paese. Tre appartamenti di 50 metri quadri cad. Roba da single. Ci abitano tre persone. Tre storie. Tre mondi.

Piano rialzato, è la casa di Luisa. 35 anni. Mediatrice culturale. Lavora da un paio d'anni al carcere di Bollate, dove ha imparato a frequentare i reietti. Gli ultimi. Perché anche i delinquenti fanno le classifiche tra crimine e crimine. In fondo alla lista ci sono gli infami, quelli che hanno tradito i vecchi compagni, e i pedofili. Luisa li chiama sex offender, e sono loro i suoi 'pazienti'. Un lavoro, il suo, che è una specie di missione. Come per il prete, o il medico. Cercare di capire perché un uomo può ridursi a comportarsi come una bestia. E scoprire, talvolta, che c'è del sublime anche nel pattume della vita.

Primo piano. Adelina. 42 anni. Con quel nome non può che essere una professoressa. Il sogno era di insegnare latino al liceo classico, i corsi e i ... concorsi della vita l'hanno ridotta a ruminare storia in un liceo psico pedagogico. Nulla più che il vecchio istituto magistrale. Anche il suo lavoro è una sorta di missione. Come per il prete, o il medico. Gran parte del tempo libero Adelina lo passa a individuare modi diversi di far lezione, vuole catturare l'attenzione dei suoi studenti. E per mettere a loro agio gli studenti stranieri, sparsi nelle sue classi ne ha una dozzina, ha inserito una piccola variante al programma: qualche rudimento sulla storia del Marocco e dell'Ecuador. Su questi ragazzi i genitori hanno investito le speranze di riscatto sociale. Loro lo sanno ed è per questo che spesso sono tra i migliori della classe.

Terzo piano. Luigi. 32 anni. Ama il suo corpo ed è ossessionato dalla paura di ingrassare. Fa footing tutte le mattine e ha l'abbonamento ad un centro benessere. Qui, due volte alla settimana, gli spalmano addosso una soluzione di funghi, argilla e alghe, lo avvolgono nella plastica e lo obbligano a cuocere per 20 minuti nel suo brodo. Lavora nella piccola azienda del padre e il suo lavoro non è una missione. Nulla a che spartire con un prete, o un medico. Non gli son mai stati simpatici quelli di sinistra, ma è più a sinistra di tanti di loro. Ha convinto il padre ad assumere due ragazzi che da tre anni lavoravano a progetto. E ha messo a libretti anche la signora rumena che, due volte alla settimana, va a sistemargli la casa.

A cento metri dalla casa dei tre c'era una roulotte. Ci abitava Josco, rom bosniaco, la moglie e quattro figli. Una volta all'anno sparivano per un paio di mesi, ma poi tornavano lì per gli altri dieci. Josco, un sorriso di carie e denti d'oro, ma sincero, suona la fisarmonica. Sara, sua moglie, ha una voce ulcerata e un modi cantare calorico. Pieno di colesterolo emozionale. Tre figli andavano alla scuola del quartiere, il più piccolo faceva faville al campo di calcio dell'oratorio. Con Luisa, Adelina e Anna c'era un rapporto di vicinato discreto e civile. Adelina aveva regalato dei libri di storia ai ragazzi, copie omaggio avute dalle case editrici. Anna aveva dato a Sara due pantaloni semi nuovi in cui non riusciva più ad entrare. Luigi una volta aveva ingaggiato Josco per allietare una festa di compleanno. E quando si è trattato di dargli una mancia non ha avuto il braccino corto.

Due settimane fa, su Josco e la sua famiglia, si è abbattuta la campagna di pulizia sociale del comune. La roulotte è scomparsa, e così i suoi abitanti. Luisa, Adelina e Luigi si son chiesti il perché di quell'ossessiva campagna contro i rom, ma si son fermati lì. Nessuno è andato al consiglio di zona. Al comune. Ai centri di accoglienza. Niente, non è stato fatto nulla.

Forse, perché il male trionfi, basta che gli uomini buoni non facciano nulla.



Vigano, 13 febbraio 2010

USCIRE DALLA CRISI

di Fabio Pizzul

Gli indicatori congiunturali erano ancora deboli, gli esperti parlavano di ripresa all'orizzonte, ma l'unica cosa certa era l'estrema difficoltà in cui si trovavano molte aziende.

In un panorama buio, qualche piccola luce si accendeva e incuriosiva l'occhio attento, anche se a tratti miope, degli esperti.

In quei giorni teneva banco il caso di una piccola azienda della provincia che negli ultimi mesi era riuscita a invertire un trend negativo che pareva doverla portare al collasso. La trimestrale appena comunicata aveva addirittura evidenziato un timido segno "più" che di quei tempi era cosa rara, se non eccezionale.

Il fatto non poteva passare inosservato e così la piccola azienda diventò una sorta di caso esemplare che gli esperti si erano ripromessi di sviscerare per offrire indicazioni preziose all'intera collettività.

Fu così che il tranquillo tran tran della piccola impresa di provincia dovette sopportare le quasi quotidiane incursioni di giornalisti, esperti ed economisti.

Interviste, focus group, questionari... Il personale venne sottoposto ad ogni verifica possibile per stabilire che cosa avesse provocato l'inversione di tendenza che pareva aver tratto l'azienda dalle secche della crisi.

Nonostante gli sforzi di analisi, non emergeva alcun riscontro di azioni o strategie che potesse spiegare quanto era accaduto negli ultimi mesi. Nessun taglio di personale, nessun avvicendamento nella dirigenza, nessun investimento particolare, di assunzioni o nuovi contratti, poi, neppure parlarne.

E sì che nell'anno precedente la proprietà si era quasi svenata nel tentativo di far partire gli affari a suon di consulenze, esperti e analisi di mercato. Poi, quando tutto sembrava perduto, la sorprendente inversione di tendenza.

Ma che cosa poteva essere accaduto? Gli esperti si stavano arrendendo all'evidenza di un fenomeno che non poteva trovare spiegazioni, tanto che qualcuno cominciava a fare strane ipotesi riguardo fondi occulti e di dubbia provenienza che il titolare potesse aver indebitamente utilizzato, mentre altri si appellavano a una non meglio definita buona stella che citavano con parole molto meno nobili.

L'unico elemento particolare che si poteva evidenziare dalle ormai corpose analisi effettuate non era di carattere economico, ma riguardava più banalmente il clima positivo e cordiale che si respirava in azienda. Nessuno però aveva dato peso alla questione, ritenendola un portato dei buoni risultati economici dell'ultimo periodo. Alla fine il caso dell'azienda più forte della crisi fu derubricato come qualcosa di isolato e inspiegabile e nessuno ne parlò più. Tra i dipendenti il clima continuava ad essere positivo e i risultati economici non mancavano. Anche in azienda nessuno sapeva spiegarselo, anche se ciascuno aveva un'idea che però aveva timore di condividere con gli altri.

Qualche mese prima il titolare aveva cambiato l'impresa incaricata delle pulizie aziendali ed aveva fatto la sua comparsa una gentile signora sulla quarantina che non si limitava a spolverare e lavare, ma aveva un'abitudine che sulle prime sembrò quasi fastidiosa. La signora delle pulizie salutava con un sorriso ogni persona che incontrava e con il passare dei giorni, senza nulla togliere al suo impegno, aveva cominciato a scambiare cordialmente due parole con chiunque incontrasse.

Nessuno se ne era reso conto, ma quei saluti, quella cordialità e quelle confidenze che tutti le affidavano quotidianamente avevano poco a poco cambiato il clima aziendale. Se prima la giornata lavorativa era un pesantissimo insieme di azioni da compiere quasi come un obbligo, ora ci si sentiva quasi in famiglia e il sorriso sembrava essere una sorta di costante per tutti. Ciascuno, in cuor suo, sapeva che il merito della rivoluzione era da ascrivere all'arrivo della nuova donna delle pulizie, ma nessuno aveva il coraggio di ammetterlo. Più di ogni consulenza e di ogni costosissimo piano triennale, poté la banale e quotidiana attenzione di chi, non contando nulla e non essendo certo stato invitato a far nulla per l'azienda se non il proprio umile dovere, aveva fatto dell'attenzione al prossimo e ai suoi solo apparentemente banali piccoli problemi quotidiani il proprio stile. Spesso un sorriso può vincere la crisi.



Vigano, 13 marzo 2010

L'ARTISTA

di Paolo Paci

C'era un tempo, nel nostro tempo, un artista. Questo artista era ossessionato dall'idea dell'unità. Logos, la chiamava, e rappresentava per lui il supremo ideale di bellezza. Il compiersi del ciclo cosmico, il significato crittato dell'esistenza. Ma il Logos era diviso, frantumato: l'artista ne vedeva sporadici frammenti, ma non riusciva neppure lontanamente a immaginare il tutto. La sua ossessione lo portò lontano dagli amici, dai figli, dagli amanti. L'artista non viveva più che per il Logos. Cominciò a fotografare. Più frammenti avrà collezionato, pensava, più mi si svelerà l'affresco nella sua interezza. Fotografò prima le cose pure del creato: fiori di tarassaco sui campi alpestri, gocce di rugiada sui parabrezza delle auto, cirri sfilacciati e nimbocumuli torreggianti, bambini, cani festanti nei giardini, tramonti. Ogni foto la stampava e la incollava su un alto pannello di compensato che aveva appeso nel suo studio. Fotografò occhi di ragazze e mani di vecchi, e s'illudeva d'esserne innamorato, di amare tutto ciò che lo circondava perché tutto era da lui illuminato.

Aveva appena completato le prime file di immagini, quando notò nei suoi soggetti un cambiamento: la bellezza ideale aveva lasciato spazio alla realtà. Ora apparivano case grigie di fumo, profili di fabbriche dismesse, fronti corrugate d'impazienza, scarpe veloci sui marciapiedi e uomini e donne muti, vestiti d'anonimato. Più scendeva sul pannello, più le foto si facevano torbide, cariche d'ansia, gonfie di inconfessate verità. I volti erano quelli degli immigrati avidi di vita e d'averi, gli oggetti erano le deiezioni turpi della società, televisori al plasma e scatole di detersivi dai colori squillanti, vetrine piene dei veleni dei consumi indotti, autobus e scuole e uffici pubblici che parevano, che erano, porcilaie. Egli stesso si sentiva sudicio, maiale tra i maiali. Per un anno intero l'artista fotografò, sempre più ritirato dal mondo, sempre più preda del compulsivo desiderio del Logos. Ma l'unità, invece di ricostruirsi, si disperdeva.

Giunse, l'artista, a incollare l'ultima fotografia: un'immagine nera, scattata nel vuoto della sua buia stanza. Il peccato era dentro di lui e lo divorava, aveva cercato l'unità, aveva collezionato inutili frammenti. Aveva dilapidato la vita. Ed era solo.

Rimase per lungo, lunghissimo tempo a osservare la sua opera compiuta. Per giorni e settimane, non sentendo più le fitte della fame e della sete, i richiami del sonno, come morto al mondo. Osservava, attendeva la fine. Quando d'un tratto qualcosa nel pannello si risvegliò: era come una fonte d'energia che vibrava dal centro e s'irradiava per le migliaia di immagini incollate. Una figura si componeva sotto gli occhi dell'artista, era una sfera, poi un ovale, poi una mandorla bizantina e tutta intorno riluceva d'oro. Era un'immagine, formata da tutte le cose del mondo, dalle più abiette alle più sante, i frammenti del creato che si riconciliavano nel preciso disegno di un volto, che lo fissava, se ne prendeva cura, lo assorbiva in sé.

Forse l'artista in quel momento stava morendo ed è cosa risaputa che il momento del trapasso scatena strane endorfine. Ma quale ne fosse la causa, percepì una parola, quel volto stava parlando a lui solo e gli diceva "Logos! il tutto si realizza". L'ultima cosa che avvertì era l'onda profonda della pietà. Non più amore, non più passione, non più vergogna, non più vita, Pietà.

L'ESEGESI

L'artista, naturalmente, è il nostro figliol prodigo, avido di vita e di conoscenza. Tradisce tutti per ottenere una risposta: il pannello delle foto è la metafora di una discesa agli inferi, un viaggio senza ritorno negli abissi dell'animo umano. Quando l'installazione è ultimata, l'artista sa di non potervi cercare interpretazioni razionali; sarà l'opera stessa a risvegliare le sue capacità percettive. L'apparizione del volto segna il momento salvifico, il ritorno a casa. Ma il ritorno, in realtà, è una catarsi, una purificazione. L'artista non ottiene il "capretto" dell'amore ordinario, ottiene il "vitello grasso" della pietà.

Si può intravedere un piccolo percorso filosofico nella storia. Dal *polemos* di Eraclito (bene e male, cioè tutte le cose del mondo, devono scontrarsi e riconciliarsi per ottenere l'unità del Logos), al volto responsabile di Emanuel Lévinas (l'etica della responsabilità deriva dall'incontro con l'Altro). E c'è pure un pizzico di stoicismo. Ma quello che più mi preme di sottolineare è una costante delle parabole evangeliche: la discesa agli inferi, ripetuta prefigurazione (per i credenti) della morte e risurrezione di Cristo. Il figliol prodigo/artista ottiene pietà perché ha saputo annullare se stesso, portarsi al punto più basso. È il seme che muore, il ladrone buono, la prostituta e il pubblicano, il povero di spirito che otterrà il regno dei cieli.



Vigano, 13 marzo 2010

LE DUE FIGLIE

di Luigi Accattoli

Una mamma sola aveva due figlie, Marta la più grande e Sara la minore. Un giorno Marta – che stava per compiere 18 anni – le disse:

- Mamma, ti avverto fin d'ora: io non voglio fare l'università, ma voglio andare a vivere a Londra.

- A Londra? E perché?

- E' una città che ho sempre voluto conoscere, la più cosmopolita del mondo.

- Per quello che ne possiamo approfittare noi, anche Roma lo è.

- Ma io non voglio restare qui. Non ci trovo significato a prendere una laurea facendo questa vita.

- Che pensi di fare a Londra?

- Non lo so, ma sarà un'altra vita!

- Sarà tutto più difficile. Non parli l'inglese e non conosci nessuno...

- Mi piace arrangiarmi, la lingua sono sicura che l'imparo subito.

- Quella città è enorme e chi va alla ventura capita male. Ho letto un libro sui ragazzi italiani che lassù finiscono in carcere...

- Io ci vado lo stesso.

Presa la maturità e compiuti i 18 anni Marta disse alla mamma: "Ora sono maggiorenne e decido io. L'anno scorso hai speso mille euro per la mia vacanza con i compagni di classe. Dammi altri mille euro e io parto per Londra".

La mamma le fece una carta prepagata e la caricò con mille euro. Marta partì e non fece sapere più nulla per mesi. Fece la sguattera per dieci ore al giorno nella cucina di un ristorante. Dormiva in un ostello autogestito e quando la pagavano veniva derubata nel sonno. Da un furto venne una rissa e il carcere.

La mamma corse a cercarla quando le arrivò una comunicazione dal consolato italiano di Londra. Pagò un avvocato, riuscì a cavarla dal carcere e la riportò a Roma.

Una volta a casa la mamma volle ridarle la stanza che occupava prima di partire e che intanto era passata a Sara. Sara era combattuta tra la contentezza di riavere con sé la sorella e la delusione per aver perso quella stanza tutta per sé. Abbracciò la sorella ma pianse la prima notte in cui dovette tornare a dormire con la mamma, che era contentissima e continuava a dire: "La tua sorella è tornata, non sei contenta?"

Un anno dopo anche Sara divenne maggiorenne e poté tornare nella stanza lasciata libera dalla sorella che intanto era andata a convivere con un uomo sposato e separato, molto più grande di lei. La convivenza durò cinque anni e al sesto Marta tornò dalla mamma e dalla sorella – che sì e no aveva salutato per telefono una volta all'anno – perché aveva litigato con quell'uomo che l'aveva cacciata.

Arrivò di sera senza preavviso e suonò al citofono. Sarà andò a rispondere e gridò: “Mamma c’è tua figlia!”

Marta piangeva sulla soglia ma la mamma fu contentissima e l’abbracciò a lungo e la fece dormire con sé nel suo letto.

Il giorno dopo raccontò la vita dura che aveva fatto con quell’uomo e la lite perché quello la trattava come un oggetto.

La mamma le disse: “Questa è casa tua”. La sorella minore restò silenziosa.

Dopo tre mesi Marta di nuovo se ne andò, perché aveva trovato un altro uomo. E dopo altri tre mesi ritornò. E così continuò tra fughe e rientri, finché finì di nuovo in carcere – stavolta per la droga di cui si era fatta spacciatrice – e la mamma viaggiava di notte per andarla a trovare e pagava gli avvocati per aiutarla a uscire.

Intanto Marta si era sposata e aveva avuto due figli. Un giorno andò dalla mamma e le disse: “Non puoi continuare così. Devi mettere alle strette quella tua figlia: o mette la testa a posto o tu non la rincorri e non la spesi più”.

“Questo non si può fare con una figlia” fu la risposta della mamma.

“E allora continuerai a correre dietro di lei come una scema! Per me e per i miei figli non hai mai neanche uno spicciolo, mentre per quella sei capace di spendere tutto”.

Una volta che Marta, la più grande, era in casa, distrutta da una crisi di astinenza, Sara arrivò per caso – non sapeva del suo rientro – e quando la vide le disse: “Guarda come ti sei ridotta! Non ti vergogni? E metti in croce la mia povera mamma”.

Poi disse alla mamma: “O la cacci di casa o io non verrò più da te”. La mamma non la cacciò e la figlia minore non volle più mettere piede dove stava la maggiore.

Nota

La parabola è costruita su tre spunti reali presi dalla vita dei nostri giorni: i ragazzi che vogliono “andare in un paese lontano” quando diventano maggiorenni; gli argomenti per andare a Londra sono di una mia figlia; la vicenda reale di un ragazzo che conosco, finito in carcere a Londra e recuperato dal papà; la disputa tra due figlie una giudiziosa e una fuggiasca, dove la giudiziosa accusa i genitori di debolezza nei confronti dell’altra: mi fu narrata dalla “giudiziosa” una volta che si rivolse a me per avere consiglio.

Ho adattato gli spunti forniti dalla realtà a una costruzione a specchio rispetto alla parabola di Luca 15, 11ss:

- lì il misericordioso è il padre e qui è la madre,
- lì si tratta di una famiglia di proprietari terrieri e qui di una famiglia relativamente povera,
- lì sono in contrasto due figli e qui due figlie,
- lì il fuggiasco è il minore e qui la maggiore,
- lì il padre attende il ritorno del figlio qui invece la mamma va a cercare la figlia,
- quel padre riaccoglie il figlio una volta mentre questa madre lo fa sette volte sette.

Il gioco dei rimandi fornisce un elemento di comprensione forse efficace della storia proposta da Gesù: lì il colmo dell’abiezione è indicato dal ruolo infamante di guardiano di porci, qui da quello altrettanto odioso dello spacciatore di droga.

Gli elementi reali presi dalla vita di oggi e la costruzione a specchio rispetto al racconto evangelico tendono a mostrare la varietà odierna dei comportamenti che chiedono misericordia e l’identica difficoltà che l’umanità di oggi incontra nell’intendere la misericordia divina di cui quella genitoriale è immagine.



Vigano, 10 aprile 2010

Ho scritto due parabole che sono una il continuo dell'altra, così che possono stare anche unite nel racconto. Ho fatto cioè un'operazione redazionale che è la stessa che abbiamo fatto arbitrariamente oggi scegliendo di leggere insieme due parabole che sono collocate a una certa distanza nel vangelo di Matteo.

Silvano Mezzenzana

PARABOLA DELL'AGENTE DI VIAGGIO GENEROSO

Un agente di viaggio aveva acquistato 100 posti per una vacanza nel villaggio resort più esclusivo di Sharm El Sheikh per il mese di agosto.

Decise di fare una promozione nel suo quartiere offrendo 100 euro di sconto a chi avesse prenotato entro Pasqua. Alla scadenza avevano aderito 25 persone.

Si spostò allora nel quartiere sud della sua città e offrì 150 euro di sconto a chi avesse prenotato entro Pentecoste. Alla scadenza avevano aderito 25 persone.

Si recò allora a ovest della sua città e offrì ben 200 euro di sconto a chi avesse prenotato entro il 15 luglio. Alla scadenza avevano aderito 25 persone.

Per riempire gli ultimi posti si spostò nel quartiere a est e offrì i posti restanti in 2x1, al 50% di sconto.

Ne piazzò 24. Per il posto rimasto vuoto, andò alla Casa della Carità e lo regalò al primo uomo che gli venne incontro.

Tutti i posti erano stati riempiti, ma il giorno della partenza, in aeroporto, nessuno parlava della bella località, del mare meraviglioso, dei paesaggi, dei lussuosi servizi previsti, né della comodità del "all inclusive".

Tutti, tranne l'ultimo e un po' quelli del 2x1, tutti si lamentavano perché si sentivano imbrogliati da quell'agente di viaggio che li aveva accalappiati con sconti civetta.

Disse loro: "Di cosa vi lamentate? Vi ho onestamente e correttamente venduto questo soggiorno con lo sconto pattuito con ciascuno di voi. Non è forse nel mio diritto di offrire a tutti la possibilità di godere di una splendida vacanza in questo magnifico resort?"

La parabola ha le stesse caratteristiche di quella evangelica del Padrone generoso/gli operai nella vigna. L'elemento di novità è rappresentato dalla totale gratuità del viaggio regalato. Sono convinto che questo manca casualmente nel vangelo e che Gesù approverebbe questo suggerimento.

PARABOLA SULL'USO DEI VOUCHERS GRATUITI

Giunti al villaggio la Direzione offrì a tutti i clienti dei vouchers di accesso gratuito ai servizi a pagamento dell'hotel.

Ogni voucher era valido per tutta la famiglia, ma ne veniva consegnato uno a ogni persona. Così chi aveva tre figli aveva a disposizione cinque serate, le coppie due, chi era solo una. Nel voucher si specificava che ci sarebbero state altre sorprese nella serata.

Giuseppe, che era in camera singola, indeciso se utilizzarlo la prima sera per fare qualche conoscenza con gli altri, optò invece per conservarlo nella cassetta di sicurezza fino all'ultimo giorno per passare la serata al Casinò, un ambiente che lo affascinava perché così lontano dal suo tran tran quotidiano di impiegato modello.

Le famiglie, invece, favorite dall'amicizia dei bambini che da subito si erano messi a giocare insieme, si avventurarono fin dalla prima sera chi alla sauna, chi al teatro dell'animazione, chi in discoteca e anche al tennis notturno.

Nella serata scoprirono che i loro voucher venivano rinnovati e rimpiazzati da nuovi buoni e che venivano aggiunte delle fiches gratuite da utilizzare l'ultima sera al casinò.

Così il sabato, prima della partenza, le famiglie si ritrovarono tutte insieme al casinò, in un clima di festa, e giocarono gratuitamente alle slot machines, alla roulette, a chemin de fer.

Giuseppe poté giocare solo cambiando soldi veri alla cassa, perdendoli subito al primo passaggio.

Uscì e tornò in camera sua senza aver parlato con nessuno, senza aver fatto una sola amicizia e per l'ennesima volta arrivò a casa deluso della vacanza scelta.

In questa parabola che riecheggia quella dei talenti, il focus è diverso:

- *Al centro non c'è più un padrone/signore ma le figure dei servi/partecipanti.*
- *Al posto del padrone/signore c'è una più anonima "direzione" perché mi sembra che esprima meglio il nostro rapporto con un Dio che appare spesso impersonale (basti pensare che quando va bene lo chiamiamo, senza fatica "padre" e mai "papà", e con quell'appellativo non chiameremmo mai uno che conosciamo e a cui vogliamo bene)*
- *Infine viene molto sottolineato l'elemento relazionale come "campo di impegno e attività" per far fruttare l'occasione offerta. Sono convinto che è così, nello sviluppo di relazioni che sviluppino pensieri (senso) e facciano desiderare e gustare la gioia e la felicità, che si gioca la nostra capacità di partecipare al gioco che Dio ha impostato.*



DOWNLOAD

di Paolo Foschini

Un uomo fece un sogno.

Era in una stanza buia, bloccato su una sedia, davanti al monitor di un computer. Il monitor mostrava un download in corso, con una barra blu sulla quale un cursore doveva indicare il procedere dell'operazione. Sotto c'era una scritta: "... secondi alla fine del processo". Quanti secondi? Quanto mancava alla fine? L'uomo si sforzava, ma non riusciva a mettere a fuoco il numero. Aspettò a lungo, ma il cursore non si muoveva di un millimetro. Capì che il cursore era lui stesso, e che non si sarebbe mai spostato. Terrorizzato si svegliò. Vide che si trovava in una stanza buia, bloccato su una sedia, davanti a un monitor che mostrava un cursore fermo e una scritta: "...secondi alla fine del processo". Quanti secondi? Quanto mancava alla fine? Impossibile leggere il numero. Ma l'uomo sapeva che il cursore bloccato era lui. Terrorizzato si svegliò di nuovo. E di nuovo si trovò nello stesso sogno.

Succedeva tanto tempo fa. Sta continuando così da allora.

Anche un altro uomo, intanto, fece un sogno.

Era seduto in una stanza, davanti a un monitor dove il cursore di una barra blu indicava un download in corso e una scritta avvertiva che mancavano "... secondi alla fine del processo". Quanti secondi? Anche qui leggere il numero era impossibile. In compenso il cursore non era immobile, e il cursore era lui. Il suo avanzamento dipendeva dalla risposta alle domande che il computer continuamente formulava: vuoi aprire il programma? Vuoi andare alla schermata seguente? Fare questo? Fare quello? Ascoltare questa musica? Cambiare lavoro? Città? Mutande? "Sì", "no".

Se l'uomo non rispondeva il cursore si bloccava. Se dava una risposta il cursore avanzava o arretrava: ogni volta era un'incognita. Ma ogni volta il sogno continuava.

C'era infine un terzo uomo. Fece un sogno anche lui.

Era seduto in una stanza con un computer. E la memoria del computer era lui. Si alzò, ignorò il monitor e aprì la finestra. Fuori era una bella giornata di sole. L'uomo vide venirgli incontro tutto ciò che la memoria del computer conteneva: i suoi genitori, i suoi amori e i suoi amici, il bello e il brutto, lo sporco e il pulito, il piangere e il ridere, e ogni altra cosa della sua vita e di tutte le vite.

L'uomo abbracciò ogni cosa e se ne sentì riabbracciare. Si svegliò, e si scoprì avvolto in quello stesso abbraccio. E non avvertì più alcun desiderio di dormire.

(Piccolo spunto di riflessione)

La storia ha a che vedere soprattutto con un tema: la scelta, le scelte, la libertà. E in un certo senso illustra anche, per così dire, la mia idea di Inferno, Purgatorio, Paradiso.

L'Inferno è un posto in cui, semplicemente, non puoi scegliere nulla. Mai. E' la morte ed è orribile anche quando non comporta alcuna fatica. E non sempre è necessario essere morti per farne esperienza.

Il Purgatorio è un posto in cui non solo puoi scegliere ma devi. Sempre. E' la vita ed è magnifica anche quando comporta molta fatica. E non sempre è sufficiente essere vivi per farne esperienza.

Il Paradiso, se mai esiste, è quel posto in cui puoi scegliere ma non devi. E' la vita abbracciata nella sua interezza, la scelta senza rinuncia, la pace senza rimpianti. A volte è un sogno. Quando riesci a viverlo da sveglio è una fortuna.



IL GIORNALISTA CHE LA SAPEVA LUNGA

di Giorgio Acquaviva

Una ricca signora milanese che abitava in una bella casa in centro un giorno d'inverno raccontò alla sua **Il giornalista che la sapeva lunga**.

C'era una volta un vescovo, innamorato della Bibbia, che aveva il dono di parlare dei problemi più gravi e coinvolgenti facendo ricorso alla Parola di Dio. E la gente lo ascoltava e meditava, e cresceva.

Un giorno, parlando a una platea di giornalisti, il vescovo-biblista si dilungò sulla parabola dei cinque talenti nel rapporto fra mass media e società. Tutti pendevano dalle sue labbra, ma uno – un giornalista di grande fama – aveva in volto un sorrisetto beffardo che sembrava dire: parla, parla, tanto io so come fare giornalismo di successo...

Egli spiegò che chi lavora nel settore della comunicazione deve porsi il problema della credibilità e della esemplarità, che per far fruttare i talenti occorre assumersi responsabilità, non sottostare o esercitare censure, che però la libertà in questo settore non è senza limiti, perché c'è di mezzo sempre la dignità delle persone... Anche l'indignazione può essere sacrosanta, come quella di Gesù che scaccia i mercanti dal tempio: bisognerebbe – aggiunse – cacciare dall'agorà i moltiplicatori di violenza!

E quel giornalista sorrideva, scuotendo la testa...

Notizie drogate. A un certo punto gli occhi del religioso si alzarono verso la platea e sembrarono trafiggere uno a uno i presenti. Notizie drogate – disse –: ricordate la storia di Giuseppe figlio di Giacobbe? I fratelli, che volevano liberarsi di lui, lo vendettero a una carovana diretta in Egitto e portarono al padre la tunica imbrattata col sangue di un animale, facendogli credere che era stato divorato. Ecco una notizia drogata: un frammento vero (la tunica era effettivamente intrisa di sangue) serve a costruire un clamoroso falso, e suscita ira, sdegno, commozione intensa.

Ecco – commentò – un esempio di notizia imbastita di particolari singoli veri ma combinati o titolati in modo da suscitare scandalo, vendetta, furore, ben al di là della oggettività della notizia. L'incontro si concluse. Tutti uscirono con l'angoscia nel cuore: quante volte siamo caduti nella tentazione di forzare l'articolo per ottenere un titolo "sparato"?

Il giornalista che per tutto il tempo aveva sorriso con commiserazione ai richiami del vescovo-biblista scopri di aver cambiato umore, era teso, nervoso.

Alla prima edicola comprò un giornale, uno di quelli che non tradivano mai i propri lettori assetati di violenza verbale, vogliosi della dose quotidiana di veleno sociale. Scorse la prima pagina e vide che era riportata con evidenza la notizia di una sentenza nei confronti di un tabaccaio che aveva sparato al rapinatore uccidendolo. L'avevano condannato a soli 20 mesi, contro i 9 anni e mezzo chiesti dalla accusa. E il titolo recitava: "Si può sparare al ladro. E ucciderlo", e nell'occhiello, in rosso, campeggiava un "Finalmente".

Bel titolo, si disse. Poi girò la testa verso l'alto con una smorfia, mentre una campana suonava in lontananza: "O no?".



ABBIAMO TOLTO IL TAVOLO DELLO STUDIO

Parabola di Francesco Gaeta

2 maggio

Abbiamo tolto il tavolo dello studio, accostate le due poltrone Frau alle pareti e creato una corsia di tubi Innocenti sulla moquette color crema. Ogni giorno mio padre vi si appoggia, alzandosi a fatica dalla sedia a rotelle. Prima la mano destra, la più difficile da muovere, poi la sinistra. Io mi metto all'altro capo e aspetto. La stanza si riempie di un respiro affannoso di sforzo e di rabbia. Riesce a scollare tre volte le mani dai tubi. Un metro scarso. Poi alza lo sguardo verso di me. Allora gli sorrido, e di solito lui abbassa gli occhi quasi offeso. Lina lo aiuta a risiedersi sulla sedia a rotelle.

3 maggio

Stamattina al cimitero mi è tornato in mente che mia madre non mi ha mai detto nulla di loro due. Solo una volta: "Tuo padre è stato sempre imponente". Gli ho chiesto cosa intendesse. Mi ha guardato serissima, l'occhio perso sull'asse in fuga del tempo: "Non ha mai cambiato opinione. Era come se sapesse da sempre la cosa giusta da fare". Non ti ho mai detto, mamma, che era proprio quello che non sopportavo di lui.

6 maggio

Quattro passi. E' la prima volta dal suo ictus. Quando gli ho sorriso, per la prima volta non ha abbassato lo sguardo. E' rimasto immobile. Lina ha faticato per spostarlo sulla sedia a rotelle.

7 maggio

Passeggiata sulla marina, odore di sale nella sera ventosa. Sono andato via da questo posto senza rimpianti, anzi un sollievo esplosivo. Mi accorgo ora che una punta di dolore mi resta dentro. Questo mare, così nero di notte sul vento dello Stretto, sembra fatto apposta per chiamare anche da lontano. E' come una spina che ti entra dentro e se ti muovi punge più forte. Io ho scelto di non muovermi, cioè di abbandonare il campo e andare via. Cos'altro avrei potuto fare accanto a uno che "sapeva sempre la cosa giusta da fare"? Proprio io che non ho mai saputo la cosa giusta da fare...

9 maggio

Niente, non c'è verso. Resta immobile al primo passo e non si schioda. Comincia a piangere piano e rifiuta di sedersi. Resta in piedi così e fa no con il capo quando Lina gli si avvicina. Un testone, anche nel dolore.

10 maggio

Altri fiori sulla tua tomba. Non saprai quanto mi manchi, madre.

11 maggio

Il medico dice che ci vorrà tempo. E forse non basterà. Ci vorrebbe un miracolo penso io. Per smuoverlo, smuoversi. Oppure che questo tormento finisca prima possibile. L'ho pensato e l'ho detto.

13 maggio

Ho rivisto Ilaria, erano anni. E' sempre piacente, labbra carnose, capelli corvini, sorriso largo e avvolgente. Due figli non le hanno sformato il corpo morbido di curve. A un tratto mi ha preso il braccio: "Hai sempre saputo e non hai mai detto nulla". "Cosa?" le ho detto "Che ti amavo. Ma eri troppo preso dalla tua rivolta, da quel padre da distruggere. Troppo preso da voi due per amare una donna".

14 maggio

Metà corsia! Stupefacente. E' come se avesse dormito un sonno più fondo stanotte per trovare la forza di fare quel che ha fatto. Quando sfinito è quasi caduto a metà, ho fatto in tempo ad afferrarlo dall'altra estremità della corsia. Si è lasciato abbracciare e sollevare. Chi l'avrebbe detto? Sorpresa doppia.

15 maggio

Mi è accaduto una cosa strana: tornando a piedi, a sera, sul ponte che guarda il palazzo, ho alzato gli occhi verso la finestra dello studio. E ho visto la sua ombra dietro i vetri. Come quando rientravo alla sera e lui mi aspettava alla finestra. Un gioco di luci. Un'illusione ottica del tempo. Diceva che si aspetta così "il figliol prodigo". Ho affrettato il passo. A metà del ponte ho sollevato ancora lo sguardo. E non ho visto nessuno. Solo un'illusione ottica.

21 maggio

Settimana inattesa. Da Milano mi fanno sapere che posso restare senza problemi: il giornale ha altro da pensare. Ma soprattutto papà ha ritrovato la parola. Ora biascica di meno. Non che parli, sarebbe troppo. Ogni tanto dice. Tra una sessione e l'altra di fisioterapia, passiamo ore davanti alla tv. A tratti un commento, sulla partita del giorno (mai visto tanto calcio negli ultimi 5 anni), sul calciatore del momento. Si fa capire sempre meglio

23 maggio

Questa città mi opprime. Mi dà allucinazioni. Deve essere il vento a cui non sono abituato. Stasera tornando a casa, all'angolo della rosticceria dove giocavo a ubriacarmi con gli amici mi è tornato in mente la volta in cui ho provato a picchiarlo. Ho rivisto il suo sguardo stupefatto, la collera contenuta a stento mentre guardava al mia mano in alto, il colpo che non parte. Deve essere allora, in quel lampo, che ha pensato che era tutto perso, che non mi avrebbe più trattenuto. Da allora 26 anni, un mare in mezzo, due matrimoni, 6 giornali. Carriera, tante donne, un figlio che fatica a considerarmi padre perché mi vede a week end alterni. Mai avrei pensato di rivedere quegli occhi. Avevo bisogno di tornare a respirare il gelsomino perché il mio film tornasse ai titoli di testa.

24 maggio

Solo vento sulla tua tomba, sembra autunno. Cosa cerchi di dirmi da questo aldilà? Da quella foto che mi guarda? Da quel sorriso che mi allarga ogni volta qualcosa dentro?

28 maggio

Ormai ho capito: papà è più forte dell'ictus. Ormai non mi stupisce più vederlo arrivare a tre quarti delle parallele, come le chiama lui. Si tratta solo di rispettare la sua ostinazione: mai soccorrerlo prima che lo decida lui. Le braccia gli tremano fino allo spasimo, ma io e Lina dobbiamo restare ai nostri posti, io da un lato, lui dall'altro dal binario. "Fermi" ha urlato quando mi sono mosso la prima volta. Sembrava la sua voce di una volta.

30 maggio

Lo Stretto è una metafora. Nero di notte, azzurro di giorno, verde in tempesta, blu se tira boria, marrone se fa scirocco. Mai uguale a se stesso. Questo posto è lo specchio della mia anima. Dove altro avrei potuto nascere, a veder bene?

3 giugno

Alla fine è successo. Ha tirato su le braccia che tremavano, ha inghiottito il dolore e lo sforzo, ha mosso i suoi cento chili prima sulla destra, poi sulla sinistra, ha trascinato i piedi. Ed è arrivato alla fine. Ho fatto in tempo a sostenerlo prima che crollasse e le sue braccia mi hanno stretto come sa fare solo chi non può usarle come gli altri. Ho guardato Lina, lui invece ha guardato me, così io ho guardato lui e non credevo ai miei occhi. Mi guardava dall'alto in basso con uno sguardo che non avevo mai visto. Perso di riconoscenza, di tenerezza. Sembrava un bambino. Era lui il figlio.

24 giugno

Abbiamo rimesso le poltrone Frau al loro posto e gli operai hanno portato via le parallele. Il dottore dice che ora papà deve camminare poggiandosi sui due bastoni. Lina ha detto che farà in modo di seguirlo a opportuna distanza. Lui dice "non troppo vicina". E aggiunge "per favore". Cose mai viste.

28 giugno

Partenza, 600 chilometri, il solito motel verso Roma per passare la notte. Stamattina nel salutarlo mi ha abbracciato come non faceva da anni. Ho messo in moto l'auto. E sul ponte che guarda il palazzo mi è venuto uno strano impulso. Ho spento il motore, sono sceso. Sapevo che avrei avuto ragione. Era lì, dietro i vetri. A guardarmi partire.



PARABOLE

Percorso biblico sulle parabole evangeliche – *parabole per l'oggi*

Vigano, 8 maggio 2010

UNA PARABOLA MODERNA

di Zita Dazzi

Una ricca signora milanese che abitava in una bella casa in centro un giorno d'inverno raccontò alla sua bambina: "Quando incontri una persona con la pelle scura devi stare attenta, perché a volte, quelle persone, dato che sono povere, rapiscono i bambini".

E la bambina con gli occhi sgranati chiese alla madre: "E che ne fanno di questi bambini rapiti?".

"Nessuno lo sa. A volte nemmeno la polizia riesce più a trovare quei poveri piccoli. Può essere che gli uomini scuri li vendano per guadagnare soldi. O può essere che dopo qualche giorno telefonino ai genitori di quei bambini, chiedendo denaro in cambio della restituzione dei figli. Può essere che se li tengano solo per il capriccio di fare un dispetto a persone più fortunate di loro".

"O mamma, che storia terribile che mi racconti. Ma tu sai davvero di storie così? Sai se succede anche nella nostra città?".

"Purtroppo è successo - rispose la donna - e se ti racconto questa storia è solo perché voglio che tu stia attenta e che quando incontri una persona di colore tu pensi bene a quel che devi fare per non correre pericoli".

"E quindi se vedo uno straniero, un africano, un immigrato, devo diffidare? Devo stare attenta?".

"Devi stare attenta a tutte le persone che non conosci e in particolare agli stranieri che non parlano la nostra lingua e che potrebbero rapirti. E' successo più di una volta che venissero a cercare di rapire dei bambini anche davanti alle scuole".

"Ma quando? Ma come?".

"La città è piena di zingari, di persone che non hanno niente da perdere e che sarebbero disposte anche a fare del male, giusto per invidia del fatto che noi abbiamo tanto e loro niente".

"Va bene, mamma. Ti prometto che d'ora in avanti starò attenta".

La bambina da quel giorno tenne sempre in mente il consiglio della madre. E parlò anche alle sue amiche, alle compagne di classe di quel che le aveva rivelato la madre.

E venne la primavera. E venne l'estate. E i bambini di quella scuola andavano tutti i giorni della settimana all'Idroscalo a divertirsi, dato che le lezioni erano finite e che i genitori erano ancora al lavoro.

La bambina si divertiva da matti a nuotare e ad andare in canoa. Gli educatori di un'associazione pagata dal Comune sorvegliavano un gruppo che era di almeno cento ragazzini tra i dieci e i tredici anni.

Ma un pomeriggio improvvisamente si alzò il vento, e il vento portò le nuvole e in uno spazio piccolissimo di tempo, il cielo divenne scuro e buio, come solo d'estate succede. E tutti i ragazzini, che avevano appena finito di mangiare e che stavano facendo la ricreazione, giocando in giro per il parco, vennero richiamati dagli istruttori che si sgolavano con i fischietti perché il tempo stringeva e il cielo prometteva un temporale di quelli memorabili.

La bambina figlia della ricca signora, per motivi non chiari, in quel momento era con la sua migliore amica e stava facendo il bagno, incurante dei richiami e del tempo che si metteva al brutto. Alle prime gocce di pioggia, in effetti, si spaventò, e con lei la sua amica cominciarono ad aver paura.

L'acqua che cadeva dal cielo in gocce sempre più pesanti ormai creava una cortina che quasi

impediva di vedere l'orizzonte e la riva del lago artificiale, mentre un vento freddo ghiacciava le ossa e rendeva difficile nuotare per raggiungere la sponda.

Un giovane africano che, per gli stessi motivi, aveva trovato riparo sotto una tettoia notò le due ragazzine terrorizzate, sotto la pioggia, immerse nell'acqua, mentre nell'aria saettavano fulmini e lampi. Udì le loro grida e i loro pianti. E non ci pensò due volte. Si tolse i vestiti e si buttò in acqua, sotto la pioggia, per cercare di aiutare le bambine.

In poche bracciate, l'uomo, che era forte e pieno di coraggio, le raggiunse e con i gesti affrettati che si hanno in situazioni del genere, cercò di aiutarle, prendendole per le braccia e trascinandole verso la riva. Senza tante parole, con la cura che avrebbe avuto un fratello maggiore.

In quel momento la bambina ripensò a quel che le aveva spiegato la madre e, anche nella situazione paurosa in cui si trovava, cominciò a far resistenza, a scappare nell'acqua per non farsi prendere da quella "persona di colore", che certo, come le aveva spiegato la madre, voleva rapirla e farla sparire dalla circolazione, probabilmente per l'invidia di tutto quel bendidio che lui mai si sarebbe potuto permettere.

Il giovane immigrato, vista la resistenza che la bambina opponeva, prima si occupò della sua amica, che sembrava più saggia e che si lasciava aiutare, facendosi riportare a riva, sotto l'acquazzone sempre più violento.

Messa in salvo la prima, mentre la pioggia si trasformava in grandine e la terra in fango, l'africano non ci pensò due volte e si ributtò in acqua per salvare anche la seconda ragazzina. Che urlava sempre più impaurita e continuava a scalcia per non farsi prendere da quello che riteneva un aggressore, o per lo meno un pericoloso sequestratore. Ma l'uomo era molto forte e pieno di coraggio e capendo il rischio che la piccola correva, alla fine, la brancò con tutta la sua energia e la trascinò fino alla riva, nonostante lei lo colpisse con graffi e morsi, in un disperato tentativo di difesa.

Appena messo il piede a terra, la bambina, scappò sotto la tettoia, dove l'attendeva la sua amica, al riparo da quella specie di diluvio che aveva avvolto l'Idroscalo.

E fu in quel momento che un fulmine tagliò in due il cielo, andandosi ad aprire una strada proprio vicino al lago. Nel punto esatto dove il giovane africano stava raccogliendo i suoi abiti prima di andare a mettersi anche lui al coperto.

La bambina, da sotto la tettoia, vide con i suoi occhi l'espressione di stupore con cui il giovane immigrato chiudeva gli occhi mentre il fulmine lo uccideva, folgorandolo sull'istante.

Minuti dopo, non si sa quanti e nemmeno perché, il diluvio, così come era venuto, se ne andò. Il cielo si aprì, la terra ingoiò piano piano tutta quell'acqua e quel fango. Arrivò persino un pallido raggio di sole ad illuminare gli uomini delle ambulanze che arrivarono a raccogliere il corpo del povero africano che giaceva sulla riva, bruciato come un tozzo di legno.

Nei giorni successivi la bambina restò in silenzio a lungo e pianse, e sua madre non riuscì a trovare le parole né per consolarla davvero, né per spiegarle quel che era successo. Ma da quel momento la figlia imparò che a volte anche i genitori e gli adulti raccontano storie che non sono vere. Che sono frutto solo della paura e dell'ignoranza.

E tutta la classe andò al funerale dell'immigrato che, si scoprì, si chiamava Mohamed, era scuro di pelle ed era venuto dall'Africa quando era anche lui un bambino.